Officinæ

Quadrimestrale internazionale di attualità, storia e cultura iniziatica - Anno XXXVI • numero 3 - Giugno 2025

Officinæ

Quadrimestrale internazionale di attualità, storia e cultura iniziatica

Quadrimestrale internazionale di attualità,
storia e cultura iniziatica

Anno XXXVI • numero 3 – Giugno 2025

Direttore Responsabile
Luciano Romoli

Direttore Editoriale
Paolo Maggi

Redattore Capo
Massimiliano Cannata

Comitato di Redazione
Valter Pretelli
Francesco Rotiroti

Segreteria di Redazione
Chiara Alicchio

Consulente Legale
Marianna de Giudici

Comitato Scientifico
Paolo Maggi
Barbara Nardacci
Antonio Binni
Valerio Perna
Fulvio Conti

Hanno collaborato a questo numero
Luciano Romoli, Massimiliano Cannata, Valerio Perna, Paolo Maggi, Anna Maria Colaci, Paolo Riccio, Silvana Bartoli, Antonio Binni, Gabriele Borsetti, Anna Checcoli, Francesco Mercadante, Andrea Fiorina, Rita Cammarano, Lidia Calvano, Elena Lanzetta, Augusto Rossi.

Grafica e impaginazione
Fabio Mati

Stampa
Tipografia GF Press, Pistoia

In copertina: foto da collezione privata di Valter Pretelli.
Retro di copertina: Bassorilievo in legno del Rito Scozzese Antico e Accettato, foto da collezione privata di Valter Pretelli.

Sommario

EDITORIALE
di Paolo Maggi — 3

IL LAVORO DELLE "OFFICINE" MASSONICHE FONDAMENTO DEL PATTO SOCIALE
di Luciano Romoli — 7

IL LUNGO VIAGGIO VERSO L'AUTONOMIA
di Massimiliano Cannata — 11

1925, LEGGI FASCISTISSIME E CLASSI DIRIGENTI
di Valerio Perna — 15

4 APRILE 1945
di Paolo Maggi — 19

MASSONI E CARBONARI IN TERRA D'OTRANTO
di Anna Maria Colaci — 23

MIA MADRE, DONNA IN MASSONERIA
di Paolo Riccio — 27

NOMINARE LA DIFFERENZA PUÒ CAMBIARE IL MONDO
di Silvana Bartoli — 31

PER UN'ALTRA FRATELLANZA
di Antonio Binni — 33

LE INFINITE DIMENSIONI DELLA VERITÀ
di Gabriele Borsetti — 37

IL COMPITO DELLA MASSONERIA NEL TEMPO DELLA COMPLESSITÀ
di Anna Checcoli — 41

L'UOMO, DIO, LA COSTRUZIONE DEL TEMPIO
di Francesco Mercadante — 45

ESOTERISMO E SIMBOLOGIA NELL'ARTE CELTICA
di Andrea Fiorina — 49

LA MUSICA COME VERA FILOSOFIA
di Rita Cammarano — 55

GLI ARCANI MAGGIORI, SIMBOLI DI UN PERCORSO INIZIATICO
di Lidia Calvano — 59

IL LABIRINTO DI SIMBOLI NELLA POESIA DI GATTO
di Elena Lanzetta — 61

L'ARTE DEL DIVULGARE SEMPLICE
di Augusto Rossi — 63

CULTURE GIURIDICHE A CONFRONTO PER REGOLARE LO SVILUPPO DELL'IA
di Massimiliano Cannata — 65

SALOMON

LA NOSTRA STORIA, LE NOSTRE STORIE

di Paolo Maggi

Da sempre il Libero Muratore vive e opera nella storia. Il suo ruolo sociale può essere importante o, apparentemente, insignificante ma, nella misura che gli è consentita, egli è veicolo dei suoi valori, ed è impegnato a rendere migliore la sua comunità: più libera, più giusta, più inclusiva. Ma il Libero Muratore innanzitutto vive nel suo mondo interiore, ed è questo il primo luogo che cerca di rendere migliore. È il percorso all'interno di sé stesso, lungo e spesso faticoso, che lo legittima e lo rende pronto a operare al meglio nella società. Il suo è un mondo ricco di storie e di linguaggi antichi ma ancora vivi e pulsanti, di immagini, di suggestioni letterarie, di poesia e di armonie musicali, di tutto ciò che è capace di comunicare con la componente emozionale e intuitiva della mente e di farla dialogare con la sua parte razionale. La sua è spesso la ricerca di quella Grande Bellezza che è intuizione dell'assoluto.

La nostra storia e le nostre storie sono scrigni di incommensurabile ricchezza e meritano di essere testimoniate e condivise.

Apre questo numero l'articolo del Gran Maestro Luciano Romoli che ci invita a una attenta riflessione sul contributo che il pensiero libero muratorio ha dato alla nascita e allo sviluppo delle democrazie occidentali. Sin dalla loro origine infatti le Logge massoniche sono state fucine di libero confronto tra idee diverse e solidarietà verso i più deboli, due pilastri su cui si basa ogni nazione democratica e parlamentare. Ma è soprattutto l'idea di *lavoro*, che nelle Logge assume il valore sacro di azione di perfezionamento di sé stesso, che è stato il seme da cui è germinato il principio secondo il quale il lavoro è il valore fondante della nostra Repubblica democratica, grazie anche all'opera di quei nostri Fratelli che sono stati fra i padri della Carta costituzionale italiana. Negli anni successivi poi, la Gran Loggia d'Italia, sancendo il diritto delle donne a partecipare a pieno titolo alla vita associativa, ha dato un concreto contributo ideale al loro ingresso nel mondo politico e sociale del Paese.

E certamente una pagina caratterizzante della storia della Gran Loggia d'Italia è proprio la battaglia per la parità di genere. Su questo tema verte l'intervista del nostro redattore capo Massimiliano Cannata a Beppe Ruga che spiega ai nostri lettori il significato di un'importante iniziativa del Centro Sociologico Italiano di Novara: il convegno *Voci di Sorellanza: un Cammino di Coraggio e di Progresso*, tenutosi lo scorso 8 marzo, presso lo storico

Salone Arengo del Broletto di Novara. La ricerca testuale e filologica presentata in questo evento è stata curata da Silvana Bartoli, di cui ospitiamo in questo stesso numero un articolo.

Valerio Perna ricostruisce il ruolo di due Gran Maestri della Gran Loggia d'Italia: Saverio Fera e Vittorio Raoul Palermi, due figure che sono state di grande rilevanza non solo nella storia della nostra Istituzione, ma della stessa storia italiana della loro epoca. Perna ci ricorda il loro tratto comune: il dialogo come metodo. Se Fera infatti aveva immaginato la nascita di una nuova classe dirigente italiana post unitaria fondata sulla tolleranza tra le chiese cristiane, Palermi su questa stessa linea proponeva un dialogo tra le minoranze religiose, le frange del cattolicesimo più dinamico, fino agli esponenti di quel fascismo che si ponevano in continuità con l'avventura risorgimentale. Le riflessioni di Perna sono estremamente opportune, anche per smontare una pubblicistica strumentale e di pessima qualità storica che ha accusato Palermi di prossimità con il fascismo. In realtà quel nostro Gran Maestro ha avuto solo una colpa: quella di sperare che una ideologia ancora magmatica come quella del fascismo della prima ora, potesse evolvere in maniera ben diversa. Un errore peraltro compiuto anche da Benedetto Croce, Luigi Sturzo, Arturo Toscanini, Luigi Pirandello, Domizio Torrigiani e molti altri.

Chi vi scrive racconta in questo numero la storia di un grande italiano della Gran Loggia d'Italia, forse il più famoso: Totò. E lo fa servendosi dell'aiuto di un personaggio immaginario: un vecchio Massone napoletano, testimone della breve ma intensa esperienza del Principe all'interno della nostra Obbedienza. L'io narrante ci conduce per mano dal giorno in cui Totò fu iniziato, al giorno in cui il nostro Gran Maestro, allora delegato Magistrale del Lazio consegnò alla figlia Liliana il trentatreesimo Grado alla memoria e la Croce Greca.

Anna Colaci, attraverso un attento studio di documenti dell'epoca, ricostruisce una pagina poco conosciuta della nostra storia: quella della Massoneria e della Carboneria in terra d'Otranto. Massoneria e Carboneria, spesso confuse fra di loro da poco attenti analisti, hanno in realtà differenze profonde. Nella prima metà dell'800, tuttavia, le loro storie si sono spesso intrecciate, come ci dimostra questo articolo.

Pagine rilevanti della storia della Gran Loggia d'Italia sono state scritte dalle donne. Tuttavia le prime fasi della storia del loro ingresso nelle nostre Logge sono tuttora poco note, per la scarsità dei documenti a nostra disposizione. Preziosa è dunque la testimonianza di Paolo Riccio che ci racconta la storia di sua madre, una delle prime Sorelle della Gran Loggia d'Italia, iniziata dall'allora Gran Maestro Giovanni Ghinazzi.

All'articolo di Riccio fa eco quello di Silvana Bartoli che, con un'analisi storica che parte da una rilettura del mito di Edipo, ci invita a una riflessione centrale: chi controlla le parole crea la realtà. Le parole non sono mai neutre, spesso sono pistole

cariche, e iniziare a ripulire il nostro linguaggio da una evidente misoginia incrostatasi nei secoli è un passo fondamentale verso una vera uguaglianza fra l'uomo e la donna.

Antonio Binni, Gran Maestro Emerito, compie un'analisi della fratellanza tra testo biblico, filosofia di Hobbes e psicanalisi freudiana. Esplorando le pagine della Genesi che descrivono l'uccisione di Abele da parte del fratello, la violenza dei miti di fondazione delle città antiche, ma anche la teoria dell'*homo homini lupus*, appare chiaro che l'uomo non è naturalmente buono. La fratellanza, in quest'ottica è un atto di superamento e presa di distanza dalla nostra condizione naturale, diventa responsabilità etica e acquisizione della coscienza del valore della *cura* verso il prossimo ma anche, e soprattutto, verso il fratello sconosciuto e lontano.

Gabriele Borsetti esplora la laicità nel pensiero massonico della Gran Loggia d'Italia, che supera l'obsoleta antinomia laicità-religiosità, e che diventa espressione di *psyché*, un pensiero che comprende in sé il razionale e il prerazionale, la ragione e il sacro. La nostra è una concezione moderna di laicità, in cui il dialogo interreligioso trova ogni spazio d'azione e in cui gli echi del pensiero di Fera e di Palermi risuonano chiari e forti.

Anna Checcoli, nel suo articolo, analizza come, nel suo lavoro di esplorazione e conoscenza del proprio Io, il Libero Muratore mette in atto e fonde il pensiero di grandi filosofi, da Aristotele a Fichte, la psicanalisi junghiana, ma anche l'antico metodo di perfezionamento alchemico. L'obiettivo è una nuova concezione della virtù che renda l'uomo capace di agire al meglio nella società moderna.

Francesco Mercadante, esperto biblista, attraverso lo studio delle pagine dedicate alla costruzione e alla distruzione del Tempio di Salomone, esplora aspetti importanti della nostra cultura come il mistero, il rito, il sacro.

Andrea Fiorina è uno studioso di simbologia e arte celtica. Nel suo articolo ci guida in questo affascinante mondo aiutati dalle immagini delle sue produzioni artistiche.

Per Arthur Schopenhauer il linguaggio musicale è superiore a quello verbale, perché proviene dal mondo delle pure astrazioni e riesce a esprimere l'inesprimibile, l'ineffabile. La musica dialoga direttamente con la parte sovrarazionale della nostra mente. La musicista Rita Cammarano ci illustra il rapporto del grande filosofo di Danzica con la musica.

Lidia Calvano ci ricorda che i Tarocchi sono archetipi, simboli universali che si svelano in maniera graduale e progressiva, a seconda del grado di consapevolezza di chi vi si accosta. Nel suo articolo ne ripercorre la storia e indica il loro valore guida nel cammino iniziatico.

Alfonso Gatto è un poeta ermetico e onirico e, come ci dice Elena Lanzetta nel suo articolo, pur non essendo Massone, il suo universo poetico, è ricco di suggestioni iniziatiche: vi troviamo infatti la morte e la luna intrecciati in una danza misteriosa e affascinante tra luce e ombra, vita e fine. Il poeta salernitano utilizza spesso

immagini di trasformazione e metamorfosi che richiamano concetti esoterici e alchemici.

Chiude i contributi dei nostri autori la seconda lezione di Augusto Rossi su come divulgare in maniera semplice, perché la nostra rivista è una palestra di pensiero e di scrittura frequentata da maestri di lungo corso ma anche da giovani promesse che qui imparano la difficile e affascinante arte di comunicare con la parola scritta in maniera semplice, chiara ed efficace.

L'IA è un tema che *Officinae* segue con attenzione. Massimiliano Cannata, nella sua rubrica di recensioni presenta il libro di Giusella Finocchiaro *Diritto dell'intelligenza artificiale*. Il testo ci parla di quanto sia necessario, ma estremamente complesso, fornirci di strumenti giuridici per governare una materia così vasta e complessa ma soprattutto in rapida e continua evoluzione, tenendo nel giusto conto i rapporti tra IA**,** sviluppo tecnologico, equilibri geopolitici, diversità tra culture giuridiche nei diversi continenti, e crescita economica.

IL LAVORO DELLE "OFFICINE" MASSONICHE FONDAMENTO DEL PATTO SOCIALE

di Luciano Romoli

Il lavoro è un fenomeno complesso, che si è evoluto costantemente nel lungo cammino della storia. Presenta opportunità, sfide, drammi quotidiani, accelerazioni imprevedibili. Il suo sviluppo va affrontato con consapevolezza, visione del futuro, mettendo al centro i diritti della donna e dell'uomo, il senso di giustizia, il rispetto per la legalità.

Nelle officine massoniche il lavoro è stato, fin dagli albori, il perno del percorso di crescita spirituale. La "costruzione del tempio" scandisce dalle ere più remote un progresso che si compie nello stare insieme, condividendo delle finalità alte. Il lavoro è organizzazione, armonia, collaborazione, dialogo, è il motore della crescita, quando manca non viene meno solo un diritto inalienabile della persona, ma anche ogni possibilità di sviluppo, di solidarietà, di condivisione. La libera muratoria crede in questa "utopia realizzabile", che si sostanzia nel lavoro, svolto con onestà, senso del dovere, sensibilità etica, rispetto delle regole.

In tempi difficili come quelli che viviamo è più che mai importante e necessario celebrare il lavoro come un "termine di valore condiviso", come è stato giustamente ricordato nella recente commemorazione del 2 giugno dal nostro Presidente della Repubblica. Quella data va ricordata come patrimonio di storia e di cultura che abbiamo il dovere di trasmettere nella ricchezza del suo significato alle giovani generazioni, in un'epoca segnata da crisi ricorrenti, disaffezione per la partecipazione alla vita collettiva, generale diffidenza nei confronti delle istituzioni. In quel giorno la vita politica ha ricominciato a pulsare, scandendo il primo passo verso la conquista di nuovi diritti.

L'attualità dei principi della fratellanza massonica

La scelta decisiva per la libertà e la democrazia attuata dai nostri fratelli che hanno dato il loro contributo alla tessitura del dettato costituzionale deve continuare a ispirarci. Qualità del lavoro e libertà democratiche non sempre oggi trovano una sintesi armonica, appaiono infatti soffocate in una vera e propria "strettoia", che richiede una costante e attenta opera di illuminata manutenzione. Questa immagine coniata dal Nobel per l'economia, Daron Acemoglu, fotografa in maniera efficace una contemporaneità caratterizzata dalla

complessa e spesso contraddittoria convergenza di sviluppo tecnologico, equilibri geopolitici e mutamento sociale. Sicurezza fisica e psicologica, rispetto della persona, parità dei diritti e delle opportunità sono valori per la libera muratoria che dovrebbero essere contessuti a qualsiasi attività produttiva, costituendone l'essenza più profonda, purtroppo tutto questo in molti casi spesso non avviene. "*La crescente interdipendenza delle economie e dei sistemi sociali – scriveva padre Sorge nelle sue brevi lezioni di dottrina sociale – ha bisogno che le condizioni di lavoro e di vita siano orientate da un ethos e da regole comuni, da una cultura e da un rispetto dell'altro che ispiri una governance equa e solidale dell'economia*". Questi principi e valori, evocati dal teologo e politologo della Compagnia di Gesù, sono i valori della libera muratoria che hanno connotato, grazie all'impegno di tante grandi figure del passato e del presente, le istituzioni giuridiche e politiche repubblicane. Nella dinamica del cambiamento entro cui tutti viviamo immersi rischiamo purtroppo di perdere di vista proprio quella qualità del lavoro che può essere raggiunta quando esiste un equilibrio spirituale e quando ci si muove in un quadro di regole chiare e condivise.

La potenza tecnologica sta imponendo l'adozione di un nuovo paradigma e di nuovi codici di comportamento, che hanno una ricaduta sugli assetti organizzativi di un capitalismo che appare logorato da una crisi strutturale determinata dal naufragio del principio di solidarietà e dallo strapotere di pochi soggetti finanziari che orientano le scelte sul futuro del Pianeta. Il ruolo della nostra Obbedienza si può rivelare decisivo se vogliamo, almeno tentare, di porre rimedio ai tanti guasti del sistema, facendo sì che la ricerca del profitto, legittimo obiettivo di chi fa impresa, possa coniugarsi con la responsabilità sociale per imprimere un percorso virtuoso all'evoluzione storica e politica del Pianeta.

La rivoluzione digitale, nella proposizione di una pericolosa e inedita alleanza tra il *sovranismo* conservatore e le *bigh tech* sta mettendo a rischio i principi dello stato di diritto evidenziando una sofferenza della democrazia. L'esplosione delle diseguaglianze sono la testimonianza drammaticamente evidente di una grave condizione di malessere, che da Nord a Sud condiziona la vita di milioni di persone.

L'uomo al centro dei processi produttivi

Nell'ecosistema della complessità i fattori della produzione dovranno fondarsi sull'ibridazione dei saperi, per evitare che il *divide* culturale già in atto vada a sovrapporsi con un *divide* socio-economico i cui effetti appaiono sempre più evidenti. L'ispirazione ai valori alimentata dall'investimento sulle competenze potrà alimentare un'intelligenza collettiva in cui donne e uomini potranno "giocare" alla pari da protagonisti, con piena libertà spirituale e morale le proprie carte. Un'intelligenza in grado di contro-bilanciare una tendenza crescente, quella della cultura strumentale del lavoro, espressa da fenomeni patologici che oggi chiamiamo *great resignation, job hopping, quite quitting*, segnati da una de-responsabilizzazione, che nulla ha a che fare con la visione e la cultura del la-

voro professata dalla libera muratoria.

Solo tornando al "pensiero essenziale", come si legge nell'ultimo Rapporto dell'Eurispes, le organizzazioni produttive possono tramutarsi in uno "spazio di possibilità", in un luogo in cui libertà e uguaglianza possono trovare una sintesi in coerenza con il dettato costituzionale (cfr. Art. 3) che individua un legame indissolubile tra la crescita della persona ("pieno sviluppo della persona umana") e *"l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese"*.

Costruire insieme il tempio in una piena "età dei diritti" questo è da sempre l'obiettivo della libera muratoria, che non si stanca di mettere l'uomo al centro dei fattori della produzione in questa età mutante in cui ordine naturale e disordine umano sembrano oscillare in un inestricabile capriccioso binomio.

IL LUNGO VIAGGIO VERSO L'AUTONOMIA

A colloquio con Beppe Ruga

di Massimiliano Cannata

Voci di Sorellanza: Un Cammino di Coraggio e di Progresso, questo il titolo della rappresentazione che è stata organizzata dal Centro Sociologico Italiano (delegazione Novara) in collaborazione con l'Assessorato all'Istruzione, alle Pari Opportunità e alla Gentilezza del Comune di Novara, **che si è tenuta lo scorso 8 marzo,** presso lo storico **Salone Arengo del Broletto** di Novara. La ricerca testuale e filologica è stata curata da **Silvana Bartoli**, docente di Storia delle donne all'UTE-Lions Club Ticino Torre del Basto ETS. Abbiamo chiesto a Beppe Ruga di spiegare ai lettori di *Officinae* il significato di questa iniziativa.

Memoria e futuro si sono date la mano nello spettacolo che avete costruito ispirandovi a un dramma senza tempo, vissuto nell'antichità dall'eroina di Sofocle, che afferma la forza delle leggi "non scritte", sfidando le norme e le convenzioni, ossificate dalla tradizione. Come nasce *Voci di Sorellanza*?

Le origini del nostro percorso stanno in una riflessione di gruppo sul persistere di modelli patriarcali nel nostro vivere quotidiano, riflessione fatta da donne e uomini che vedono le storture e i danni provocati da quei modelli. La prima uscita pubblica, adattata anche alle esigenze dell'Assessorato novarese che ha voluto dare visibilità al nostro percorso, ha puntato lo sguardo sull'importanza che l'istruzione ha avuto nel cammino di emancipazione femminile; in nessun momento si può dimenticare quanto la consapevolezza di sé acquisita da molte donne sia derivata dalla cultura. Leggere & Scrivere, alle radici del progresso femminile: le radici del presente sono nell'Ottocento che è il secolo in cui si comincia a demolire la cittadinanza asimmetrica. La presenza a questo convegno di una donna titolare dell'Assessorato al Commercio e di giovani imprenditrici, dà la misura del cammino compiuto.

Saremo chiamati a partecipare a una terza edizione di *Voci di Sorellanza*?

Sicuramente. Stiamo lavorando in tal senso con Silvana Bartoli. Il nostro racconto avrà altre tappe, altri momenti. Vogliamo fare tesoro di una frase di Cristina Trivulzio: *"Vogliano le donne felici dei tempi a venire rivolgere qualche volta il pensiero a*

Ritratto di Elizabeth Aldworth (CC0 1.0 Universal Public Domain).

quelle che aprirono loro la strada alla sognata felicità". Lo scorso otto marzo abbiamo parlato soprattutto di donne novaresi, che si sono fatte imprenditrici di sé stesse nel costruire l'accesso all'istruzione, donne poco note ma che rappresentano le radici locali del cammino che si è chiuso con Caterina Faraggiana con il capitolo a lei dedicato "*Scrivere con la luce*", che abbiamo ripreso il 18 maggio in occasione del salone del libro di Torino, dove siamo stati chiamati dalla Regione Piemonte a rilanciare il messaggio e l'esperienza del Broletto. Giusto ricordare a questo proposito che Caterina (siamo agl'inizi del Novecento) era appassionata di fotografia e ha raccontato sé stessa, la famiglia e il proprio mondo grazie alla fotografia e con le sue "*Scritture di luce*" ci ha lasciato pregevoli testimonianze di quotidianità.

A che punto siamo sul difficile terreno del riconoscimento di una sostanziale parità tra uomo e donna?

Rispondo citando una frase della Montessori, che abbiamo richiamato nell'edizione dello scorso anno: "*Siamo donne nuove, nel senso vero e mirabile della parola: donne che lavorano al progresso sociale, che contribuiscono all'universale benessere, che si ergono – metà cosciente e forte dell'umanità – a offrire l'opera loro all'altra metà umana per unirsi a completare il benessere comune*". In realtà le donne sono sempre state così, ma ora devono trovare la voce e il coraggio per dirlo.

Nessuna tradizione merita rispetto se giustifica la violenza contro metà della popolazione. *I diritti delle donne sono diritti umani*. Ogni anno ricorrenze come l'8 marzo ci offrono la possibilità di guardare il cammino percorso, di tracciare un bilancio. La denominazione ufficiale è "festa delle donne", anche se purtroppo dobbiamo constatare che ci sono ancora molti, troppi luoghi, in cui alle donne si fa la festa, non esattamente in senso positivo. L'assessorato alla cultura della Regione Piemonte oggi guidato da una donna, ci offre l'opportunità di ricordare un cammino che dobbiamo sentire alle nostre spalle come forza contro ogni tipo di violenza. Abbiamo parlato di Antigone che osò prendere parola pubblica in un mondo che alle donne assegnava il silenzio e l'oblio; morire di parto era l'unica evenienza che consentiva il ricordo di un nome femminile.

Nella contemporaneità "moderne" Antigoni sollecitano ancora la nostra coscienza?

Con altri volti e altri abiti Antigone è ricomparsa in ogni secolo contro le discriminazioni razziali, contro le intolleranze religiose, per sostenere le richieste di giustizia. Nessun relativismo culturale può indurre le donne ad accettare modelli femminili fondati sulla sudditanza a un patriarcato tossico. A qualunque latitudine nessun rispetto per le tradizioni può giustificare la violenza contro le donne, ma quando ciò accade, dobbiamo alzare la voce, dobbiamo alzarci in piedi... Voci maschili e voci femminili si sono incrociate nel nostro racconto e vogliono continuare a farlo perché l'umanità è fatta di uomini e di donne, per questo, evocando Antigone, abbiamo posto l'attenzione sull'obbedien-

za che non è una virtù quando viene imposta in nome di tradizioni sempre fondate sulla subalternità femminile. Il prossimo passo vorrebbe guardare con più attenzione all'eredità, ancora evidente, dei modelli patriarcali sopra ricordati, un'eredità che sarebbe da buttare ma che dobbiamo ben conoscere.

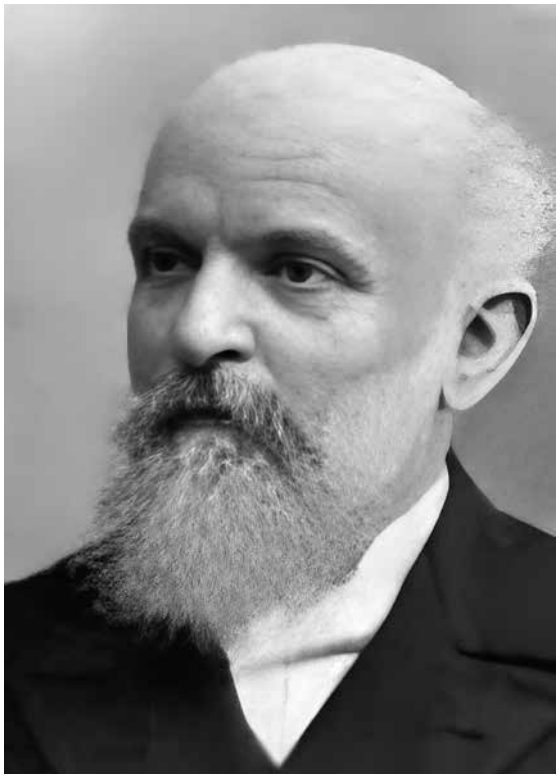
I valori massonici come vanno vissuti e comunicati nel mondo di oggi?

Uno dei principi fondanti del percorso massonico è la ricerca della verità, questa è anche l'ambizione primaria della nostra ricerca storica, un cammino mai finito benché cominciato molto tempo fa che dobbiamo comunicare e condividere con gli altri. La verità come ricerca è un viaggio in cui la meta non è tanto possedere una verità definitiva, ma mantenersi sereni e curiosi sentendoci invitati a una continua esplorazione e al confronto con l'ignoto, permettendoci di crescere, imparare e sviluppare una comprensione più profonda della nostra esistenza. Anche quando si decide di trattare argomenti "scomodi" il desiderio di condivisione, la sfida alla superficialità o all'indifferenza non deve allentare il nostro desiderio ed entusiasmo di camminare nel mondo cercando di testimoniare che il bene non è termine astratto e impalpabile, ma un valore visibile nel tortuoso e accidentato percorso della storia.

1925, LEGGI FASCISTISSIME E CLASSI DIRIGENTI

di Valerio Perna

Il confronto-scontro tra classi dirigenti occupa un arco temporale di lungo periodo a differenza della battaglia politica, contenuta nel breve termine perché legata alle scadenze elettorali. Basta ricordare le lotte secolari tra monarchia e nobiltà, tra magnati e piccoli proprietari, tra nobili e borghesi. Venendo alla contemporaneità e al caso italiano, il punto di partenza è rappresentato dall'epoca risorgimentale. Il successo di quella classe dirigente, sancito dalla nascita del Regno d'Italia nel 1861, determinò le linee guida per i decenni successivi. Furono concesse le "guarentigie" alla Santa Sede, fu accettata la monarchia sabauda, centralizzata l'amministrazione, favorito il pareggio di bilancio e il libero scambio economico. La Destra storica (1861-1876) e la Sinistra storica (1876-1896) si successero alla guida del paese per poi introdurre l'età giolittiana (1901-1914) dopo l'eclissi di Francesco Crispi e del suo «Torniamo allo Statuto».



Ritratto di Saverio Fera (collezione privata).

Saverio Fera e Raul Palermi, il dialogo come metodo

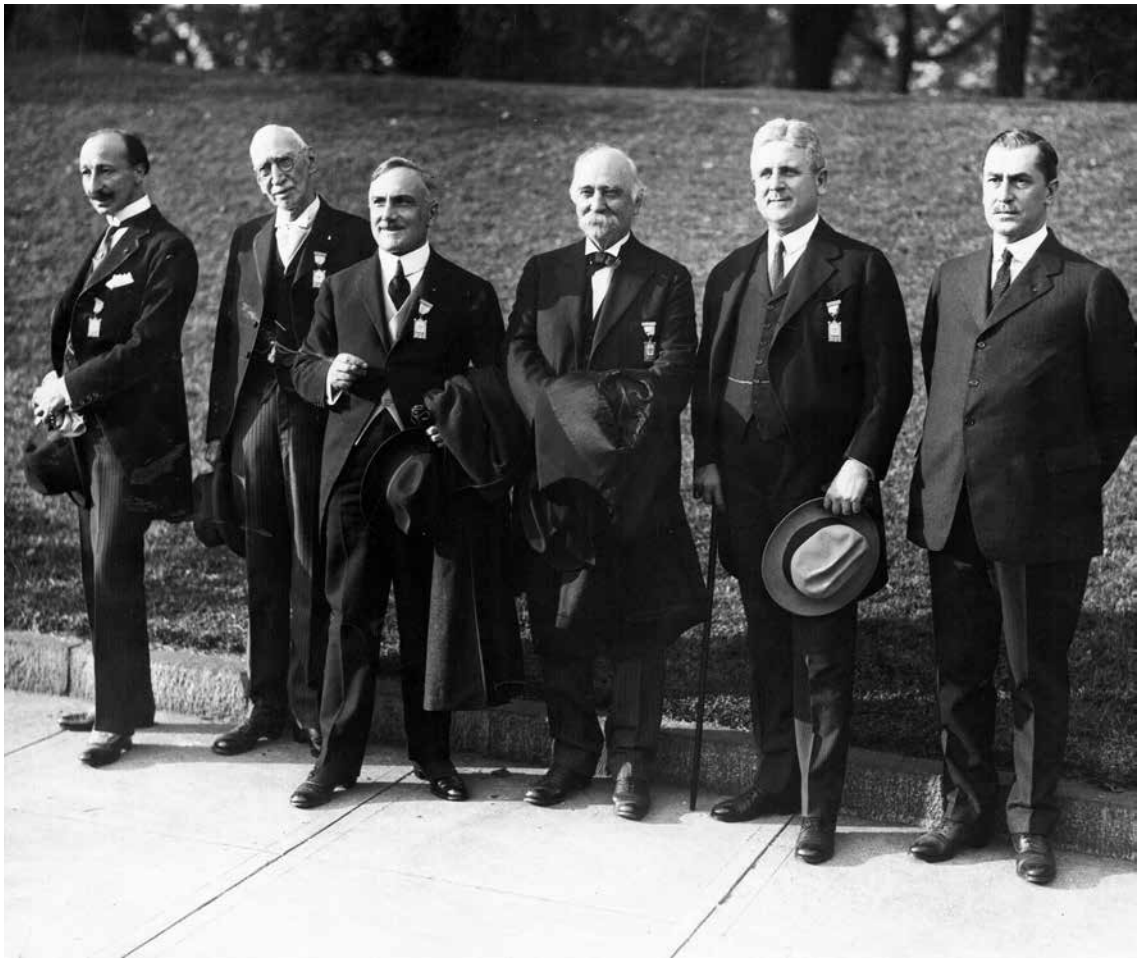
Dagli ultimi anni dell'Ottocento, nuove classi dirigenti volevano prendere parte ai giochi di potere, si trattava dei socialisti, di fresca presenza, e dei cattolici, messi all'angolo dal «*Non Expedit*» vaticano del 1874, ma riemersi dopo l'enciclica «Il fermo proposito» di papa Pio X del 1905. Le conseguenze della «mozione Bissolati» del 14 febbraio 1908, da cui trasse origine la nostra Obbedienza, evidenziavano una diffe-

Delegazione italiana alla sessione biennale del Supremo Consiglio del 33° grado a Washington D.C., 1931. Sono presenti da sinistra a destra: Raoul Tolentino, la sig.ra Palermi Venturi, Raoul Palermi, la sig.ra Tolentino (collezione privata).

renza di vedute, proprio nei confronti dei cattolici, all'interno della classe dirigente di origine risorgimentale e post unitaria della quale facevano autorevolmente parte sia il Grande Oriente d'Italia, sia il Rito Scozzese. Era in atto uno scontro politico, coperto formalmente dal contrasto tra voto di coscienza e disciplina di appartenenza, tra la radicalizzazione anticlericale del Gran Maestro Ettore Ferrari e l'atteggiamento dialogante del Sovrano Gran Commendatore Saverio Fera. In sostanza, la rottura tra i due (e relativo seguito) scaturiva dalle divergenze sulla gestione dei rapporti con i cattolici e con le altre ideologie emergenti non affini allo spirito risorgimentale.

Dopo la pausa per il sostegno patriottico durante la Grande Guerra, l'approccio al dialogo tornò di attualità nel primo dopoguerra e all'avvento del fascismo. In continuità con le intenzioni di Saverio Fera, il Sovrano Gran Commendatore Gran Maestro Raul Palermi, in carica dal 1919, affrontò la questione fascista interpretando il concetto di "fascio" come tendenza a raccordare le ideologie risorgimentali (e le vecchie forze che lo avevano realizzato) con quelle, divenute nel frattempo partiti di massa, che lo avevano osteggiato. Il primo fascismo, ancora de-

bole per rifiutare quell'autorevole mano tesa, si dimostrò possibilista e prese tempo alimentando le illusioni. L'equivoco stava nel concetto di "fascio" unificante, che non chiariva quali fossero le forze da unificare e si manteneva "liquido", tanto per usare un termine di grande attualità. Il chiarimento avvenne dopo il successo elettorale del 1924, quando il fascismo prese forza e venne meno il suo interesse a sentirsi ideologicamente tributario verso un'Obbedienza che aveva rotto, sì, con il radicalismo del Grande Oriente d'Italia, ma che avrebbe in ogni caso ostacolato la pacificazione con la Chiesa cattolica. La politica concordataria alle porte prevedeva, infatti, la svolta antirisorgimentale e l'avversione al sistema parlamentare. Per di più, un fantasma aleggiava nei palazzi del potere. Il fondatore della (Serenissima) Gran Loggia d'Italia, Saverio Fera, pastore protestante, aveva concepito la confluenza del Risorgimento nello stato liberale non solo attraverso il dialogo politico unificante tra classi dirigenti, ma pure tramite la tolleranza religiosa, quantomeno tra le chiese cristiane. In sostanza, la Gran Loggia d'Italia, per voce di Palermi su ispirazione di Fera, metteva in campo una proposta accattivante che poteva forgiare



Ospiti della sessione biennale del Supremo Consiglio del 33° grado a Washington D.C., 1931. Sono presenti da sinistra a destra: Raoul Tolenti, Robert A. Sherefs, Raoul V. Palermi, Leon M. Abbott, E.T. Meredith (collezione privata).

una nuova classe dirigente raccogliendo adesioni tra la borghesia delle minoranze religiose del nord-ovest, tra le frange del cattolicesimo più dinamico, tra gli esponenti del fascismo interessati a costruire una "religione nazionale" che avrebbe inglobato anche l'epica risorgimentale.

La pagina nera del totalitarismo

Era un progetto inammissibile, sia per il Partito di governo, sia per la Santa Sede, e doveva essere scongiurato al più presto. La soluzione intrapresa fu la legge numero 2029 del 26 novembre 1925 istitutiva del controllo di polizia sulle associazioni, detta anche legge sulla Massoneria, facente parte di sei provvedimenti passati alla storia con il termine di leggi "fascistissime" (1925-1926). Le altre disposizioni prevedevano la mortificazione del Parlamento, il controllo sulle amministrazioni locali, la soppressione delle libertà di stampa e sindacale, l'istituzione del Tribunale speciale. A quel punto, Raul Palermi non ebbe altra possibilità che sciogliere la Gran Loggia d'Italia chiudendo l'epoca della classe dirigente di ispirazione risorgimentale (e massonica) iniziata un secolo prima con i moti del 1821.

4 APRILE 1945

di Paolo Maggi

Quella sera c'ero anche io.

Erano giorni di totale anarchia a Napoli. Diciamo pure che la confusione regnava in tutta Italia. Roma era occupata dai nazisti e questo voleva dire, di fatto, non avere più la capitale della nazione. A Napoli c'erano gli americani, e la città era governata dal colonnello Charles Poletti. Ricordo ancora le scritte sui muri: *"Poletti, meno chiacchiere e più spaghetti!"*. Certo, non erano momenti facili, si faceva la fame, molti sopravvivevano di espedienti, gran parte della città era ridotta a un cumulo di macerie. Un clima che io rivedo ogni volta in quel capolavoro che è *Napoli Milionaria* di Eduardo.

Il colonnello Poletti era Massone e, con le truppe alleate, erano arrivati a Napoli molti Fratelli italo-americani. Poletti ci teneva molto che le Logge del sud Italia rialzassero le colonne dopo venti anni, non foss'altro per rafforzare i legami del nostro Paese con gli Stati Uniti. Aveva anche restituito la sede di Napoli al Grande Oriente, quella sotto la Galleria Umberto, consegnando ufficialmente le chiavi al professor Gabriele Iannelli, docente di medicina all'Università Federico II. Ricordo poi in quei giorni un episodio per me particolarmente commovente: in presenza di una delegazione di ufficiali americani, a Caserta, erano stati dissepelliti i labari delle Logge nascosti dopo la promulgazione dell'infame legge 2029 del 26 novembre 1925, che aveva dichiarato fuorilegge tutte le Obbedienze massoniche in Italia.

E poi, quella sera del 9 aprile 1945, c'ero anche io.

La massoneria nell'Italia liberata

A parte questo devo dire che la rinascita della Massoneria nell'Italia liberata fu una storia tutt'altro che lineare: obbedienze più meno legittime spuntavano come funghi e, con loro, una miriade di Gran Maestri e Sovrani Gran Commendatori, ciascuno rivendicando legittimità e lignaggi inesistenti. Mi sembravano tanti nobili improvvisati alla ricerca di alberi genealogici fasulli che li facessero discendere da questo re o da quest'altro imperatore. Così, come le tessere di un puzzle nelle mani inesperte di un bambino, si componevano e scomponevano continuamente Gran Logge e Grandi Orienti. E, spesso, brevetti massonici

Militari statunitensi recuperano i labari delle logge sotterrati dopo lo scioglimento della Massoneria italiana nel 1925. Caserta, ottobre 1943.

erano rilasciati a caro prezzo a personaggi di dubbia reputazione.

Eppure, in tutta questa confusione, le due grandi Famiglie massoniche storiche italiane stavano risorgendo: in una Roma ancora occupata dalle truppe tedesche, nella casa di Salvatore Farina, il 4 dicembre 1943 si ricostituiva la Serenissima Gran Loggia d'Italia e il Supremo Consiglio. Gran Maestro e Sovrano Gran Commendatore venne eletto l'avvocato Carlo de' Cantellis che, dopo la Liberazione, rimise il mandato al vecchio Gran Maestro Raoul Vittorio Palermi, ormai ottantenne, per assicurare la continuità storica con il periodo prefascista.

E io, quella sera del 9 aprile 1945 a Napoli, in via Monte di Dio, c'ero.

La profonda semplicità del "principe della risata"

Il Principe, a quell'epoca era già celebre, anzi direi che era già il simbolo stesso della comicità italiana nel teatro e nel cinema, che era ormai diventato la decima musa. Diversi hanno scritto che sarebbe stato iniziato Libero Muratore nella Loggia Palingenesi di Napoli. Qualcuno sostiene che questa fosse una Loggia romana. No no, io c'ero! Non è stato così e ve lo spiego io: quando i Lavori Massonici della Serenissima Gran Loggia d'Italia sono ripresi a Napoli, fondammo la Loggia *Palingenesi*, la Loggia della *rinascita*, come diceva il suo nome. Da questa gemmarono altre Logge, tra cui la *Fulgor*. Il Maestro Venerabile era il dottor Peppe

Moavero, un trentatreesimo grado del Rito Scozzese. D'altro canto è tutto scritto lì, su quel Testamento Massonico, che per noi Liberi Muratori non è certo una formalità burocratica, che può essere scritta e riscritta, magari in un secondo tempo, per completare la documentazione, come qualcuno sostiene. No, per noi è un atto iniziatico, non si può mentire su un Testamento massonico. Quando leggemmo le sue risposte alle tre domande rituali non potevamo non emozionarci per la semplicità, per la passione, per la sincerità con cui quell'artista immenso si era espresso:

Ritratto di Totò (CC 1.0 Universal Public Domain Dedication).

> Che cosa dovete all'umanità?
> *Amare il prossimo come sé stessi, aiutarlo, fare del bene senza limiti di sorta*
> Che cosa dovete alla Patria?
> *Tutto, anche il sacrificio supremo*
> Che cosa dovete a voi stesso?
> *Niente all'infuori del miglioramento spirituale*

E sotto la sua firma: Antonio de Curtis Gagliardi.

Non ricordo chi lo avesse proposto per l'iniziazione nella nostra loggia, quello che ricordo bene è che Totò una volta mi raccontò che, nella sua famiglia, c'era stato almeno un Libero Muratore: il sacerdote Luigi Maria de Curtis vissuto nel Settecento, Padre scolopio, professore di fisica e matematica.

Nell'Italia che voleva rinascere dopo la tragedia della guerra

Nemmeno un mese dopo, era il primo maggio 1945, furono iniziati nella Loggia *Fulgor* altri due grandi artisti presentati dal Principe: Vittorio Caprioli e Mario Castellani. Nei mesi successivi, nonostante egli ormai lavorasse soprattutto a Roma, fece di tutto per essere presente alle nostre tornate di Loggia ogni quindici giorni. Poi lo vedemmo ogni mese o due. Ma il suo entusiasmo era crescente: il 7 luglio iniziammo un altro attore suo amico: Carlo Rizzo, molto famoso all'epoca perché era la spalla di Macario. Quando gli riuscì davvero impossibile tornare a Napoli con regolarità fu autorizzato dal Gran Maestro Palermi a fondare una nuova Loggia a Roma. Così, a ottobre, nacque la *Fulgor Artis*. Propose questo nome proprio perché voleva mantenere un legame tangibile con la sua Loggia madre. Ne divenne il Maestro Venerabile e subito dopo fu iniziato il grande Carlo Campanini. Era il 25 ottobre. Ma non si fermò qui: sempre a Roma alzò le colonne della Loggia *Ars et Labor*. In quegli anni entrarono nella Gran Loggia d'Italia molti grandi attori, anche perché, nel 1947, era nata la Loggia *Gustavo Modena*, dove furono iniziati Ruggero Ruggero Ruggeri, Gino Cervi, Paolo Stoppa, Aldo Fabrizi, Carlo Dapporto, Odoardo Spada-

ro, Riccardo Billi, Carlo Ninchi, Alighiero Noschese e diversi altri.

L'appartenenza di Totò alla nostra Comunione massonica era per tutti noi motivo di grande orgoglio. Il 9 gennaio 1946 era diventato Gran Maestro l'imprenditore catanese Pietro Di Giunta, dopo che Palermi, ormai molto vecchio, si era definitivamente ritirato. Il nuovo Gran Maestro, il 2 luglio, autorizzò il Principe a *"…iniziare profani, risvegliare Massoni provenienti da altre giurisdizioni, costituire Triangoli, e Logge, e conferire gradi fino al 3° grado simbolico (Maestro) per l'Oriente di Capri"*. Così, fra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50, nella sua villa Alpha, a Capri, ma anche nell'hotel Quisisana, Totò iniziò molti nuovi Liberi Muratori *sulla spada*.

Nel 1949 poi il Gran Maestro elevò al trentesimo Grado i *"Fratelli […] commendator Gino Cervi, commendator Paolo Stoppa, S.A. Principe Antonio de Curtis"*.

Totò credeva nel valore dell'Unità

Gli scismi sono la malattia cronica della Massoneria di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Nel 1952 il gruppo di Salvatore Altomare lasciò la Gran Loggia d'Italia, l'anno dopo fu la volta dello scisma di Moroli. Totò aveva sempre sperato nella riunificazione dei tanti, troppi pezzi sparsi ovunque della grande famiglia massonica italiana e soffrì molto per quello che stava accadendo. Ma certamente avrebbe continuato a impegnarsi per l'unità dei Liberi Muratori della nazione. Purtroppo la salute dei suoi occhi peggiorava sempre più. Già da giovane aveva perso quasi completamente la vista dall'occhio destro e, in quegli anni, anche l'occhio sinistro cominciò ad aggravarsi, nonostante due interventi. Le letture rituali a lume di candela che gli spettavano in qualità di Maestro Venerabile gli riuscivano sempre più penose. Così, in quegli anni, si mise in congedo. La scelta fu per lui molto sofferta, tuttavia non smise mai fino all'ultimo giorno della sua vita di sentirsi un Libero Muratore, come ricordò la sua compagna, Franca Faldini, anche aiutando chi ne aveva bisogno, spesso rimanendo nell'anonimato.

Alla sua morte, il 15 marzo 1967, la Gran Loggia d'Italia diffuse un memorabile necrologio per celebrare *"il Fratello Antonio de Curtis 30.·. Venerabile della Loggia Fulgor Artis all'Oriente di Roma"*.

Ormai sono molto vecchio, ho 89 anni, ma qualche giorno fa, era il 19 ottobre 2012, ho voluto essere a Roma quando il delegato Magistrale della regione Lazio Luciano Romoli, ha conferito al Principe il trentatreesimo Grado alla memoria e la Croce Greca, in presenza della figlia Liliana.

E quella sera del 4 aprile 1945 a Napoli, in via Monte di Dio, a quella tornata della Loggia *Fulgor*, io c'ero.

Dalle carte di L.G. morto il 4 aprile 2020 a 97 anni.

MASSONI E CARBONARI IN TERRA D'OTRANTO

di Anna Maria Colaci

La prima metà del XIX secolo fu per la Terra d'Otranto un periodo di profondi cambiamenti politici e sociali. Con l'arrivo dei francesi (1806-1815) nel Regno di Napoli, guidato prima da Giuseppe Bonaparte e poi da Gioacchino Murat, fu abolito il sistema feudale, che garantiva ai baroni un potere quasi assoluto su uomini, terre e città[1]. In questo clima di riforme e progresso, si diffuse anche la Libera Muratoria, che trovò terreno fertile tra intellettuali e nobili, affermandosi come motore ideologico per la diffusione degli ideali di *liberté, égalité et fraternité*.

Con il ritorno dei Borbone (1816), la Terra d'Otranto tornò sotto il Regno delle Due Sicilie. I Borbone, guidati dal re Ferdinando I, tentarono di "restaurare" l'antico sistema monarchico e feudale, cercando di ripristinare il potere della nobiltà, della Chiesa e delle istituzioni tradizionali.

L'oscurantismo dei Borbone entrò in conflitto con il crescente malcontento della popolazione che, ispirata dagli ideali rivoluzionari diffusi anche tramite la Massoneria, contribuì alla nascita della Carboneria, che si oppose al regime borbonico con l'obiettivo di promuovere un radicale cambiamento politico e sociale. In questo contesto, la Massoneria ebbe un ruolo cruciale nel preparare l'ascesa della Carboneria; infatti, la nascita della Carboneria provinciale di Terra d'Otranto è attribuita a Girolamo Congedo, "affumato massone"[2].

Entrambe definite "società segrete" per la loro opposizione al potere autoritario e arretrato dei Borbone, pur distinguendosi per ceto – con la Massoneria che raccoglieva intellettuali e nobili e la Carboneria che trovava supporto nella borghesia emergente e nelle classi popolari – le due società spesso condividevano membri, luoghi e iniziative, collaborando per perseguire ideali di cambiamento e libertà[3].

La memoria storica di questo periodo ci è tramandata dalle carte conservate presso l'Archivio di Stato di Lecce, nel fondo degli Atti di Polizia dell'antica In-

[1] Cfr. S. Lupo, *Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo,* Meridiana, 1998 Jun 1:17-52.

[2] V. Zara, *La carboneria in terra d'Otranto: (1820-1830)*, A. Forni, 1913.

[3] O. Dito, *Massoneria, carboneria ed altre società segrete: nella storia del Risorgimento italiano,* Casa editrice nazionale, Roux e Viarengo, 1905.

I Carbonari (CC 1.0 Universal Public Domain Dedication).

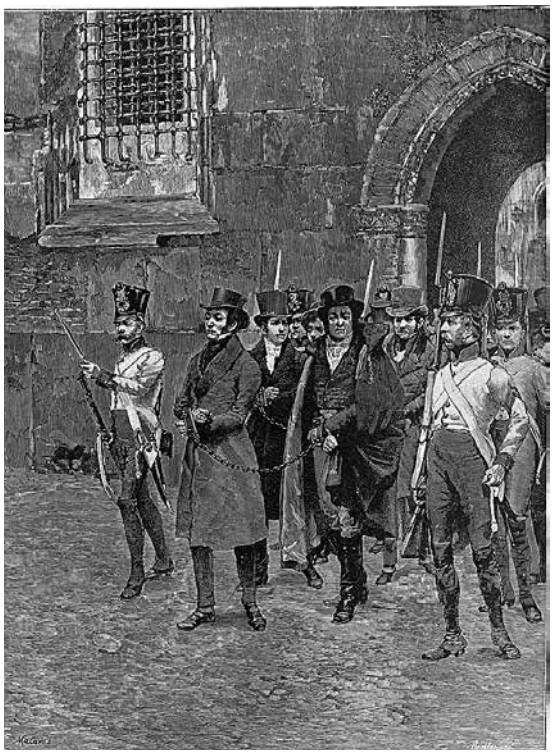
tendenza di Terra d'Otranto. Questi documenti, dedicati alla sorveglianza di "sospetti massoni e carbonari", ci offrono uno spaccato delle tensioni politiche e sociali dell'epoca, rivelando come il governo borbonico temesse le "società segrete" a causa del loro impegno nella diffusione di ideali liberali e rivoluzionari.

Il timore dei Borbone verso l'influenza della Massoneria e della Carboneria nella diffusione di ideali rivoluzionari è evidente nella stretta sorveglianza impostata su coloro che erano sospettati di appartenere a una Loggia o a una "Vendita" carbonara[4]. In un fascicolo datato 1827, relativo alla sorveglianza su Nicola Provenzano, notaio di Carmiano dal 1803 al 1841, si legge che, definito "antico settario e massone"[5], fu arrestato per aver "osato mettere in burla la sacra cerimonia dell'Inno" durante il giorno onomastico di re Ferdinando. Dopo l'arresto, una perquisizione nella sua abitazione portò al sequestro di alcune "carte criminose", tra cui una copia de *Il Contratto Sociale* di J.J. Rousseau, che promuoveva uno Stato democratico, e un "libercolo dell'istituto dei veri liberi muratori", un catechismo massonico datato 1786. Numerosi testi, prevalentemente di carattere filosofico e politico, furono proibiti poiché veicolavano ideali di libertà, uguaglianza e sovranità popolare, ritenuti incompatibili con il potere assoluto dei Borbone. La monarchia cercava di esercitare un controllo sulle idee circolanti, impedendo la diffusione di opere che potessero stimolare il malcontento sociale e favorire il sorgere di movimenti di opposizione.

Per questo motivo, anche le scuole classiche, le accademie filosofiche e i circoli intellettuali furono considerati dalle autorità focolai di idee sovversive, poiché al loro interno operavano liberi pensatori illuminati che, ispirati dagli ideali massonici e carbonari, diffondevano principi di libertà e progresso.

[4] A Lecce ve ne erano sei, denominate "Idume" come il fiume che scorre sotto la città. Tra i fratelli massoni noti si ricordano Girolamo Congedo, Nicola Foscarini, Francesco Brunetti, Barone Nicola da Noha, Salvatore Palumbo, Mauro Fedele.

[5] Archivio di Stato di Lecce, Intendenza di Terra d'Otranto, Atti di polizia, *Rinvenimento di carte criminose (un libercolo "L'istituto dei veri liberi muratori", "Il contratto sociale" di Rousseau e una composizione criminosa del 1821) in casa del Provenzano*, 1826.



Arresto dei Carbonari (CC 1.0 Universal Public Domain Dedication).

Tra i fascicoli dell'Archivio di Stato di Lecce, si riporta come esempio una denuncia al Ministero di Polizia Generale inviata da Don Giovan Battista Spano[6], in cui si segnala l'attività sovversiva all'interno di una Scuola di Filosofia annessa al seminario di Gallipoli[7]. La scuola, frequentata non solo dai seminaristi ma anche da laici, non era vista come un'istituzione benefica per la città di Gallipoli. Al contrario, scrive Spano, essa "promette e fa temere tutto il male possibile"[8], poiché la cattedra era affidata a Don Carlo Leopizzi, un canonico identificato come "antico massone", "Oratore di una Loggia" e carbonaro. Leopizzi venne accusato di diffondere insegnamenti libertari nella scuola, di variare "ogni lezione a suo arbitrio e capriccio", di diffondere idee "contro dei sovrani decreti e della Giunta della Publica[9] istruzione", idee contrarie alla morale, alla filosofia e agli ideali dello Stato. Carlo Leopizzi era già da tempo sorvegliato dalle autorità per i suoi legami con la Libera Muratoria e la Carboneria. Infatti, prima di dedicarsi all'insegnamento nel 1820, fu destituito anche dalla carica di ispettore del distretto[10].

Sebbene la Massoneria e la Carbonera fossero oggetto di sospetto e repressione da parte delle autorità borboniche, i massoni e i carbonari della Terra d'Otranto, promuovendo ideali di libertà e uguaglianza, ebbero un ruolo fondamentale nel processo che avrebbe portato, attraverso i moti del 1820-21, del 1830-31 e del 1848, all'Unità d'Italia.

[6] Prete nel seminario di Gallipoli. Nel presentare la denuncia richiese che il suo nome fosse tenuto "occulto" poiché "palesandosi – scrive – io sarei lo scopo delle persecuzioni del D. Leopizzi", Archivio di Stato di Lecce, Intendenza di Terra d'Otranto, Atti di polizia, *Attendibilità del canonico D. Carlo Leopizzi, che nella pubblica scuola di filosofia del seminario di Gallipoli, insegna massime perniciose*, 1825.

[7] Capoluogo di uno dei tre distretti della provincia, insieme a Brindisi e Taranto.

[8] Archivio di Stato di Lecce, Intendenza di Terra d'Otranto, *Atti di polizia, Attendibilità del canonico D. Carlo Leopizzi, che nella pubblica scuola di filosofia del seminario di Gallipoli, insegna massime perniciose*, 1825.

[9] Gli errori ortografici e le forme desuete presenti nelle fonti sono stati trascritti fedelmente.

[10] Archivio di Stato di Lecce, Intendenza di Terra d'Otranto, Atti di polizia, *Attendibilità del canonico D. Carlo Leopizzi, che nella pubblica scuola di filosofia del seminario di Gallipoli, insegna massime perniciose*, 1825.

La ricerca d'archivio ci consente di approfondire le dinamiche sociopolitiche di un'epoca segnata da conflitti ideologici e dalla contrapposizione tra il progresso e la resistenza delle istituzioni tradizionali, fornendo così un contributo essenziale alla comprensione della nostra storia, tanto a livello locale quanto nazionale.

Bibliografia e Fonti Archivistiche

Archivio di Stato di Lecce, Intendenza di Terra d'Otranto, Atti di polizia, *Attendibilità del canonico D. Carlo Leopizzi, che nella pubblica scuola di filosofia del seminario di Gallipoli, insegna massime perniciose*, 1825.

Archivio di Stato di Lecce, Intendenza di Terra d'Otranto, Atti di polizia, *Informi sul barone Nicola De Noha, antico massone e carbonaro*, 1825.

Archivio di Stato di Lecce, Intendenza di Terra d'Otranto, Atti di polizia, *Rinvenimento di carte criminose (un libercolo "L'istituto dei veri liberi muratori", "Il contratto sociale" di Rousseau e una composizione criminosa del 1821) in casa del Provenzano*, 1826.

O. Dito, *Massoneria, carboneria ed altre società segrete: nella storia del Risorgimento italiano,* Casa editrice nazionale, Roux e Viarengo, 1905.

S. Lupo, *Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo,* Meridiana. 1998 Jun 1:17-52.

V. Zara, *La carboneria in terra d'Otranto*: (1820-1830), A. Forni, 1913.

MIA MADRE, DONNA IN MASSONERIA

di Paolo Riccio

Erano i primi anni '60. Avevo preso la patente da poco e ogni tanto accompagnavo in auto mia madre da Bari, dove abitavamo, a Roma, dove lei partecipava alle riunioni di un'associazione a cui era iscritta. Allora non c'era l'autostrada, impiegavamo oltre sette ore passando attraverso paesi dell'Appennino come Ariano Irpino e Grottaminarda (ricordo i panini: due fette di pane casereccio con prosciutto crudo locale). A Roma imparai presto a muovermi bene con l'auto. Le riunioni di mia madre erano a Largo di Torre Argentina, più precisamente in via San Nicola de' Cesarini 3 (Palazzo Vitelleschi). Nei primi tempi si trovava ancora posto, ma il traffico aumentò rapidamente e divenne sempre più difficile trovare un parcheggio. Quando ci riuscivo, salivo con lei e l'aspettavo all'estremità di un corridoio che ricordo lungo e stretto. Nell'attesa, leggevo.

Prima di farsi accompagnare da me, per partecipare alle riunioni della sua associazione, mia madre andava a Roma in treno. Ora può sembrare normale, ma a quei tempi per una donna era un'iniziativa quasi eroica andare in giro da sola. Per esempio a Bari se una donna veniva vista salire in auto dove c'era un uomo, era segnata.

Mia madre, non mi raccontava nulla delle sue riunioni, solo una volta mi disse che avevano parlato del Pascoli. Quello che scrivo di lei in Massoneria, l'ho saputo molto tempo dopo.

Il valore di un'esperienza unica

L'ingresso della donna nell'Istituzione Massonica in Italia risale al 1956 (più esattamente al dicembre 1955). All'inizio non ci fu una grande partecipazione femminile: vi erano Adelaide Bonelli, Giovanna Olmi, Adalgisa Ubalducci, Maya Bonomi, e poche altre.

Mia madre entrò in Massoneria nel 1957 e fu quindi una delle prime donne massoni in Italia. Il suo tesserino da apprendista [22 ottobre 1957 (No. di iscrizione 950/A)] riporta la firma di Tito Ceccherini di Torrelancia, Gran Maestro della Serenissima Gran Loggia Nazionale Italiana degli A.L.A.M., Comunione di Piazza del Gesù. La sede era al civico 47 dell'omonima piazza.

Nel 1963, mia madre aderì all'Obbedienza di Giovanni Ghinazzi che, allontanato da Ceccherini, aveva fondato la Gran Loggia d'Italia degli Antichi Liberi Accettati Massoni, Discendenza di Piazza

Brevetti Lina Riccio (collezione privata).

del Gesù. Mia madre divenne Maestro nel 1967 (brevetto N. 6454/6603) e successivamente passò al 4° grado con un *motu proprio* di Ghinazzi.

Nell'archivio di Roma risulta che mia madre fu iniziata nella Risp.le Loggia "Giustizia e Libertà 3" e fece parte delle Risp.li Logge "Mozart" e "E. Cimato" (quest'ultima nel 1970), sempre all'Or:. di Roma.

Mia madre mi presentò a Ghinazzi, sempre molto gentile e affettuoso nei miei confronti, e mi fece conoscere altre donne dell'Associazione: 1) la direttrice del periodico "Le Tout Rome" per il quale scriveva anche mia madre, 2) un'affermata pittrice di Roma, e 3) un'amica di Bari che viveva a Firenze. Ricordo persino i loro indirizzi di allora.

L'elemento femminile e la diversità nel rapporto con il sacro

"L'elemento femminile – era solito dire Ghinazzi – *è il nostro futuro. Bisogna coltivarlo. Ci vuole attenzione, rispetto, interesse. Credete che sia facile, per le Sorelle, approdare e rimanere in un'associazione che per secoli le ha escluse senza mezzi termini o, nei casi migliori, le ha relegate al ruolo di damine di carità o di pittoresche ancelle, da sfoggiare nelle grandi occasioni? Datemi ascolto, considerate-le dentro il vostro cuore iniziate dalle immense potenzialità e la Gran Loggia d'Italia avrà il domani in mano."*

Le donne hanno portato in Massoneria la diversità che non è soltanto la diversità biologica e il diverso approccio mentale alle varie tematiche, che noi tutti apprezziamo. La donna ha portato la diversità del rapporto con il Sacro: la Donna infatti, anche se in modo inconsapevole, è vicina al Sacro. L'uomo no. L'uomo tende al Sacro. Ed è proprio la presenza femminile a dare un senso più completo alla ricerca del sacro da parte dell'uomo, anche se questa ricerca non è mai qualcosa che si possa vivere in comune: è un'esperienza personale condotta in solitudine. Tuttavia la presenza in Loggia sia dell'uomo che della donna facilita il percorso dell'uno e dell'altra permettendo lo scambio delle reciproche intuizioni e riflessioni.

Ho voluto parlare di mia madre per raccontarvi un periodo tumultuoso, direi eroico, della Massoneria Italiana e in particolare della Gran Loggia d'Italia. Non dovette essere semplice lasciare l'Obbedienza in cui erano entrate, prime donne ad affacciarsi alla Massoneria, per seguire Ghinazzi in una nuova sede.

Nel tempo mi sono convinto che la diversità fra l'uomo e la donna in Massoneria è evidente soltanto nei primi anni. Poi, un po' alla volta, le differenze si stemperano. Diventando Massoni, l'uno e l'altra operano in modo molto simile, pur restando la donna Massone più incline alla gentilezza, alla disponibilità e all'ascolto. Di conseguenza, in una Loggia in cui è presente almeno una Sorella, il comportamento dei Fratelli diventa più moderato e più rispettoso, anche fuori del Tempio.

Mia madre passò all'Oriente Eterno nel 1974, dopo 18 anni in Massoneria.

Da madre in figlio

Nel 2007, esattamente 50 anni dopo, io fondavo a Potenza la Risp.le Loggia "Luce e Libertà", ancora completamente ignaro del fatto che mia madre fosse stata iniziata nella Loggia "Giustizia e Libertà 3" della "Serenissima".

Io sono stato iniziato nel 1994 a Bari, nella Risp.le Loggia Emmanuele De Deo all'Or:. di Bari, vent'anni dopo la sua scomparsa.

Porto ancora il suo grembiulino da Maestro.

Collezione privata di Paolo Maggi.

NOMINARE LA DIFFERENZA PUÒ CAMBIARE IL MONDO

di Silvana Bartoli

- Molto tempo dopo, vecchio e cieco, camminando per le strade, Edipo sentì un odore familiare. Era la Sfinge.
Disse Edipo: "Voglio farti una domanda. Perché non ho riconosciuto mia madre?"
"Avevi dato la risposta sbagliata" – disse la Sfinge – "Quando ti domandai cosa cammina con quattro gambe al mattino, con due a mezzogiorno e con tre alla sera, tu rispondesti l'uomo. Delle donne non facesti menzione."
"Quando si dice l'uomo" – disse Edipo – "si includono anche le donne. Questo, lo sanno tutti."
"Questo, lo pensi tu," disse la Sfinge.

Così Muriel Rukeyser rilegge il mito facendo della Sfinge un'antesignana della parità, agli albori di un Occidente in cui la religione più diffusa avrebbe costruito una famiglia trinitaria cancellando la madre.

In principio era il logos

Ma "in principio era il *logos*": la parola ha costruito il mondo, la parola può cambiarlo.

È la rivoluzione meno cruenta e meno costosa ma anche la più radicale perché va a toccare la dimensione simbolica. La concezione patriarcale della famiglia per cui il passaggio da una generazione all'altra avviene unicamente nel nome del padre è un esempio lampante: se il principio di parità è ormai diffuso, difficile cambiare per legge duemila anni di *pater familias*.

Forse è il caso di ricordare che la famiglia non è mai stata un paradiso di armonia e letizia per le donne: il loro ruolo era deciso da altri ai quali dovevano ubbidire con gratitudine. La fine di quel modello è forse all'origine della violenza a cui assistiamo da parte di maschi impauriti dal cambiamento. Per fortuna non tutti i maschi sono così: ci sono anche uomini.

E se vogliamo porre fine alla mentalità che considera le donne oggetti di servizio, le donne devono avere nome e visibilità in tutti i campi lavorativi.

Senza nome non c'è visibilità: il dominio patriarcale parte dalla parola, attraver-

so di essa infatti si ratifica la supremazia del maschile in ogni aspetto e tempo della vita, dalle creazioni culturali alle vicende storiche, dai testi religiosi alla pratica politica. Non opporsi a certe consuetudini linguistiche significa continuare a conformarsi a un'abitudine che subordina le donne.

Le Pari Opportunità cominciano dal pari diritto ad avere nome e visibilità, e non riguardano solo metà della popolazione ma tutta la Democrazia.

E si smetta di ripetere che l'uso del "maschile con valore universale" è una tradizione: la connotazione vergognosamente sessista della lingua prende avvio da un uomo, il gesuita Dominique Bouhours, che nel 1676 stabilì come regola grammaticale che "quando due generi si incontrano, deve prevalere il più nobile".

La sua religione non aveva dubbi sul posto che compete alle donne e il linguaggio divenne un ulteriore strumento di disuguaglianza sociale, mediante la codificata registrazione della "naturale" subalternità femminile.

Ma proprio dalla Francia si chiede da più parti il recupero della regola detta "di prossimità". Ovvero: "gli uomini e le donne sono belle", mentre "le donne e gli uomini sono belli". Prima che arrivassero le regole misogine di Bouhours era così anche in altre lingue.

Accettare le regole gesuitiche come ineluttabili, e dimenticare che sono il prodotto di un preciso momento storico, significa perpetuare la dimensione simbolica del "secondo sesso", mentre è ormai chiaro che coesione sociale e modernizzazione non si costruiscono senza entrambe le metà del cielo.

Chi controlla le parole crea la realtà

Nelle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, del 1987, Alma Sabatini ha sottolineato le implicazioni sociali, psicologiche e giuridiche del linguaggio per superare una visione del mondo densa di pregiudizi. Alma Sabatini scende sul pratico: avvocato, medico… c'è chi ritiene imbarazzante declinarli al femminile; ma medico è anche un aggettivo, perché non va bene il femminile medica? O la dottora, la professora, la presidente: il suffisso '*essa*' ha sempre una connotazione dispregiativa; avvocata poi dovrebbe già essere in uso, infatti il cattolicesimo lo usa regolarmente (orsù dunque avvocata nostra): la madre-sempre-vergine può essere avvocata e le altre donne no?

Assessora sembra accettato, Ministra meno, eppure per tutto il Medio Evo sono esistiti monasteri doppi, che vivevano del proprio lavoro, distribuivano cibo, predicavano ed erano amministrati da una Superiora: la Ministra appunto. Segretaria è entrato nell'uso comune ma solo in accezione servile, quando si tratta di un documento importante o anche di un verbale di assemblea ecco che qualunque donna deve diventare "il segretario".

E fino al *Vocabolario* del 1612 esisteva solo la parola ricamatore, la ricamatrice non era prevista: se lo ricordi chi si appella alla tradizione.

La lingua costruita al maschile non è né neutra né innocente: chi controlla le parole crea la realtà.

PER UN'ALTRA FRATELLANZA

di Antonio Binni

La storia dell'uomo, secondo la Torah, ha inizio con un fratricidio. "Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise" (Gen. 4,9). Un gesto così mostruoso e tanto abnorme merita un'approfondita riflessione. Anche perché, come è del tutto evidente, un accaduto così traumatico investe lo stesso problema della fratellanza e del suo fondamento. Un'analisi attenta dell'argomento così coinvolgente sembra dunque imporsi.

In limine mi sia permessa una epitome, per quanto sintetica, della storia. Non inutile, tuttavia, perché, sebbene a tutti nota, qui viene invece riproposta da un angolo prospettico del tutto diverso. L'indagine viene infatti sviluppata da un profilo rigorosamente personale, intimo, del suo protagonista. Impostazione che, se non andiamo errati, ha il pregio di mettere in luce aspetti tutt'altro che marginali del racconto.

Caino è il primo nato dei nostri progenitori Adamo ed Eva. Questa primogenitura gli permette di godere di un trattamento del tutto privilegiato stante il significato simbolico che, in quel mondo, veniva riconosciuto alla primogenitura.

La nascita del secondo genito Abele, agli occhi di Caino, segna pertanto l'ingresso di un intruso, causa di uno spodestamento traumatico e di una conseguente sottrazione di prestigio. In estrema sintesi, un ostacolo al suo volere essere il solo e l'unico: immagine grandiosamente ideale di se stesso, che permette di cogliere, sotto la maschera di Caino, il volto nascosto di Narciso.

Il racconto

Nella vicenda assume poi un significato per certo non di poco conto la perdita di godimento sul piano affettivo che subisce Caino con la nascita del fratello di sangue. Per Eva, il figlio ideale, non è infatti Abele, ma Caino, sua proprietà esclusiva, con il quale intrattiene una relazione fusionale, fino al punto – come afferma inequivocabilmente il testo biblico – di diventare l'uomo di sua madre. L'odio che nasce fra Caino e Abele non è, dunque, solo un odio nei confronti di chi, con la sua sola presenza, gli deruba la sua immagine ideale, ma soprattutto un odio verso un rivale. Odio che si alimenta di

The Torah, the Jewish Holy Book (CC BY 2.0).

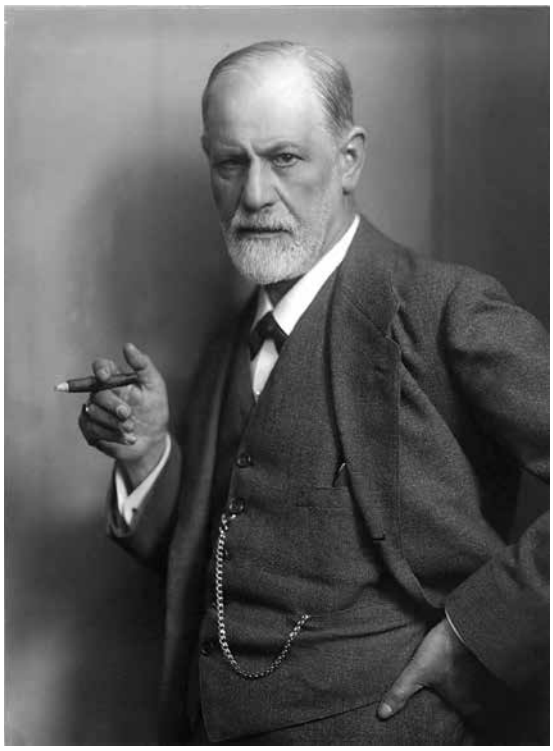
continuo senza esaurirsi mai. Anche perché sorretto dall'invidia, fino a tramutarsi in violenza, "via breve" – come direbbe Freud – per liberarsi dell'impostore. Violenza che diventa poi reale e concreta quando Caino sbatte contro lo spigolo del giudizio di Dio che, ai suoi, preferisce i doni del fratello. Per una ragione, peraltro, rimasta ignota. La mano di Caino si alza infatti su Abele solo dopo che il Signore ha mostrato la sua preferenza.

Dopo un complesso cammino di pentimento e di tormentata assunzione di responsabilità della colpa, Caino diventa costruttore di città. Senza, tuttavia, che, sullo sfondo, rimanga l'amaro ricordo dell'accaduto! Quasi che, per costruire una città, ossia una comunanza di vita, sia indispensabile una previa violenza fratricida! Sul punto, la storia di Romolo e Remo *docet!*

Gli insegnamenti della scrittura

Gli insegnamenti che possono trarsi da questa vicenda, sommariamente ricostruita, sono invero molteplici e, in verità, tutti importanti. Ci limitiamo a indicarne alcuni, quelli che, nella problematica che ci occupa, paiono invero come i più significativi. A fini espositivi li indichiamo in termini schematici.

La prima lezione impartita dal Dio biblico è la singolarità della creatura e la sua ferma, strenua, continua difesa, no-



Sigmund Freud (CC 1.0 Universal Public Domain Dedication).

nostante la irriducibile molteplicità della vita. L'uomo è un essere unico nella sua differenza. Essere unico, contrariamente a quanto creduto da Caino, non significa però avere un valore assoluto. Qualunque essere umano ne è infatti dotato per il fatto stesso di esistere.

In secundis. La Torah, non sostiene il mito dell'uomo nato naturalmente "buono". All'opposto insegna che l'odio ha una natura originaria e che, dunque, l'odio precede l'amore. Ne discende che parimenti originaria è la violenza che nasce dall'odio. La potenza distruttiva dell'uomo, con tutto il suo carico di morte, emerge così fin dall'origine come una disposizione fondamentale, come una inclinazione primaria spinta a uccidere e sopprimere il rivale: *homo homini lupus*, come ha sostenuto Hobbes, ripreso poi da Freud (ne *Il disagio della civiltà*) che ha fatto sua questa lezione!

Il testo biblico – questo è sicuramente l'insegnamento più significativo ai fini della nostra riflessione – denuncia poi, come verità fondamentale, che il sangue non è né la sostanza, né il fondamento della fratellanza. Quanto dire, in altre parole, che non esiste una fratellanza biologica, né una fratellanza naturale. Che semmai, – è vero, invece, altra lezione biblica – che il sangue accende gli animi, rinfocolando la portata e la violenza dello scontro.

Sulla scorta di quest'ultimo insegnamento – come detto ai nostri fini di rilevanza centrale – sorge allora il problema se non sia possibile inaugurare – e poi consolidare – in permanenza – un altro tipo di fratellanza che restituisca finalmente all'uomo il senso di una pace ritrovata.

Imperativo morale ed etica della cura

A questo scopo, a nostro sommesso, ma ponderato avviso, la sola e unica soluzione possibile – al fine ricostruttivo perseguito – è quella di capovolgere il presupposto naturalistico per far capo poi a un ancoraggio diverso. Più precisamente a una visione totalmente antitetica quale è quella per certo di considerare il proprio prossimo *non più come un rivale da abbattere*, quanto, invece, come una creatura fragile da assistere e curare: semplice *alterità* che consente all'amore di prendere il posto dell'odio. In quest'ottica, il DUE diventa così un vincolo permanente e inaggirabile e la cura l'effetto di una chia-

mata che nasce da un imperativo che ha origine dentro il soggetto, che, tuttavia, lo trascende. È, per dirla con chiarezza, la voce, mai pronunciata, della coscienza: voce fioca che tuttavia non si dà pace fino a quando non avrà ricevuto una risposta che si traduce, poi, in una decisione che si esprime appunto nella cura, ampliamento dell'orizzonte vitale del bisognoso: figura comune stante la fragile natura dell'uomo. Il fondamento dell'"altra" fratellanza, se le nostre considerazioni non sono errate, non può allora conclusivamente non essere colto che in una *responsabilità etica della cura*. Invero tanto più cogente, quanto più questa assunzione di responsabilità avviene nei confronti di un prossimo, non di sangue, ma sconosciuto. La "nostra" fratellanza, in quest'ottica, rimane così definita come *la condizione della responsabilità etica della cura verso il prossimo come fratello sconosciuto e lontano*. L'amore per il prossimo non coincide infatti né per l'uguale, né per il più vicino. L'amore degno di questo nome è infatti quello verso il più lontano. Stando semmai lontano proprio dal più vicino. A voler dare almeno credito a Nietzsche che, come noto, suggeriva appunto "la fuga dal prossimo e l'amore per il remoto" (in *Così parlò Zarathustra* in *Opere*, Adelphi, Milano, 1979, Vol VI, Tomo I, p. 70).

Frontespizio dell'opera di T. Hobbes *Leviatano* (CC 1.0 Universal Public Domain Dedication).

La Bibbia testo di Saggezza

Il Dio della Torah invita l'uomo a vedere nel volto del simile il "volto di Dio"(Gen. 33,10). Se accogliamo questo insegnamento, mentre rimane definitivamente esclusa ogni possibile rivalità – immaginaria! – si pone un saldo fondamento a una nuova fratellanza preziosa: che instaura con il prossimo, non già un rapporto di morte, quanto invece una relazione generativa.

Il tratto traumatico della violenza distruttiva – per concludere – è superabile solo con l'assunzione di una forte eticità verso l'altro sconosciuto: la sola che può instaurare la nuova fratellanza. Il nostro compito diventa allora quello stesso che ha impegnato e assolto Caino all'indomani del suo gesto spietato: tradurre la violenza della legge dell'odio in un legame autenticamente fraterno che spezzi – finalmente – la ripetizione senza fine dell'odio e della distruzione.

Una precisazione finale che vuole costituire un atto di riguardo nei confronti tanto dell'agnostico quanto dell'ateo. A fondamento del nostro argomentare abbiamo posto la Bibbia, non come libro sacro, ma come testo di saggezza che ha illuminato l'Occidente, e non solo.

LE INFINITE DIMENSIONI DELLA VERITÀ

di Gabriele Borsetti

Il lavoro simbolico della Massoneria permette il superamento dell'obsoleta concezione della laicità contrapposta alla religiosità. In particolare la G.L.D.I., con l'apertura e la ricerca di un dialogo costruttivo con le istituzioni religiose, si fa portavoce di una moderna concezione di laicità.

La G.L.D.I. è un'istituzione laica, non atea né fideistica in senso confessionale, che dà al termine "laicismo" un significato che supera le antiche antinomie di credente-non credente, fede-ragione.

È inoppugnabile che nella operatività pratica quotidiana la ragione, nelle sue espressioni di logica, tecnica e scienza, abbia diritto al suo primato. Tuttavia la ragione non ci fornisce elementi sufficienti per cogliere (o attribuire) il significato dell'esistenza. Le religioni ci offrono delle verità rivelate e codificate che potrebbero rispondere alla nostra esigenza di senso, ma è giusto ritenere che le sacre scritture siano da cogliere non come ipostasi, ma come testi simbolici, scritti dall'uomo e da interpretare per coglierne il significato. Confinare la rivelazione divina in un orizzonte letterale sconfessa la fede intesa come dinamica relazionale individuo-sacro.

Il nostro modo di porci è forse vicino alla concezione di Sant'Agostino il quale affermava che "*Dio è relazione*", cioè un soggetto dinamico da ricercare incessantemente, come incessantemente si ricerca la Verità ultima, l'obbiettivo del progetto massonico di Conoscenza illuminata.

Come esiste un'inoppugnabile verità scientifica, esiste una altrettanto inoppugnabile verità religiosa. Il pensiero laico, rispetta la complessità all'uomo, ritenendo che la verità che possiamo conoscere non sia solo appannaggio della ragione, ma anche dell'esercizio della fede. La Verità ha infinite dimensioni che diverse ottiche permettono di cogliere in un'ottica solo parziale.

Le nostre riflessioni, mirate alla costruzione dell'"uomo nuovo", ritornano volentieri all'Umanesimo e al Rinascimento dal cui contesto culturale sono emerse sia espressioni di un razionalismo radicale (Pico della Mirandola proponeva con la sua filosofia di basare la vita su norme puramente razionali, guidarla secondo i dettami della ragione cal-

Sandro Botticelli, *Sant'Agostino nello studio*, 1480 circa (CC 3.0 Unported).

colante, ma l'idolatria della ragione rappresenta una contraddizione in termini), sia lo splendore delle lettere e delle arti, frutto incontestabile della creatività umana, e dunque di quel sublime irrazionale che si riflette nell'umano.

Ritratto di Giovanni Pico della Mirandola (CC 1.0 Universal Public Domain Dedication).

Laicità, ricerca ed esercizio del dubbio

Alla laicità, di cui la G.L.D.I. si fa promotrice nel superamento dell'obsoleto conflitto fede-ragione, è propria una ragione sacra (o una fede razionale) che permette di abbracciare la complessità di significati, immettendoci nella nostra natura più profonda[1].

Il dubbio può produrre angosciose incertezze, ma la certezza assoluta può esprimere la pura follia. La nostra laicità, che potrebbe essere definita esistenzialista, è centrata sull'esperienza di ricerca, capace di accettare e superare l'apparente contraddizione intrinseca tra fede e ragione, espressioni entrambe connaturate con l'animo umano.

La Ragione, cui la Massoneria fa riferimento e trova fondamento, non è la fredda ragione calcolante della *tèchne*, ma espressione di *psyché*[2], un pensiero animico che comprende in sé il razionale e il prerazionale.

Ne consegue che il percorso di crescita morale (e di ricerca spirituale) che la Massoneria propone è una Via aspra ed emotivamente impegnativa perché non offre verità precostituite, ma sostiene la ricerca costante, alimenta la forza interiore nel confronto con il dubbio.

Ci si affida a un pensiero libero, libero da pregiudizi, superstizioni, ma anche da certezze, da rigidi schemi mentali comunque acquisiti che hanno rappresentato lo schema mentale attraverso cui abbiamo sempre letto e abitato il mondo.

[1] V. V. Alberti, *Non è un paese per laici*, Bollati Boringhieri, 2020.

[2] *Psyché* (ψυχὴ) è infatti il soffio vitale, energia, potenza. Platone, in *Leggi*, scrive: "*Ebbene psyché dirige ogni cosa, tutte le realtà celesti, terrestri, marine, grazie ai suoi propri movimenti, i quali hanno un nome: volere, analizzare, avere cura, prender decisioni, giudicare bene e male, provar dolore e gioia, coraggio e paura, odio e amore, e tutti gli altri moti che possono essere assimilati a questi e che costituiscono i movimenti primari, guide di quelli secondari – i moti dei corpi – e determinanti in ogni cosa la crescita e la diminuzione, la separazione, e l'unione con quel che ne segue, ossia il caldo e il freddo, il pesante e il leggero, il bianco e il nero, l'aspro* [e il dolce]". Mantenendo il dualismo che attraverso Platone aveva caratterizzato la scissione di un principio vitale dalla corporeità, i Latini tradussero il termine *psyché* con "anima".

Per questo la nostra *Via* può essere a tratti angosciante, perché come afferma Kierkegaard *"l'angoscia è la vertigine della libertà"*[3].

Il mistero della vita tra fede e ragione

Il massone si pone di fronte al mistero della vita conciliando un atteggiamento da un lato di conquista della realtà fenomenica (fiducia-fede nella forza della ragione-scienza, per avvicinarsi ai meccanismi più intimi dell'Universo), dall'altro, di accettazione dell'essere dominati da una forza incommensurabile che va a coincidere con il sacro. La posizione laica della Massoneria si basa sul riconoscimento del limite umano nel poter contenere tutta la Verità e sulla accettazione che sarà la Verità a possedere l'individuo. È nella ricerca della Verità, nell'ambito del libero pensiero, nel movimento costante della nostra coscienza che incontriamo il sacro. È in questo percorso che il massone realizza la propria esistenza.

[3] V. V. Alberti, *Non è un paese per laici*, Bollati Boringhieri, 2020.

IL COMPITO DELLA MASSONERIA NEL TEMPO DELLA COMPLESSITÀ

di Anna Checcoli

La Libera Muratoria del terzo millennio vive un periodo controverso, spiegabile in parte sia con la trasformazione delle istanze sociali, sia con gli sconvolgimenti politici, che sembrano rievocare periodi intellettualmente e storicamente oscuri e instabili. Viene da domandarsi quale sia, attualmente, il compito della Massoneria, ma soprattutto quale sia il vero intento della Libera Muratoria. È rimasto immutato nel tempo? Possiamo definire univoco il suo piano di azione?

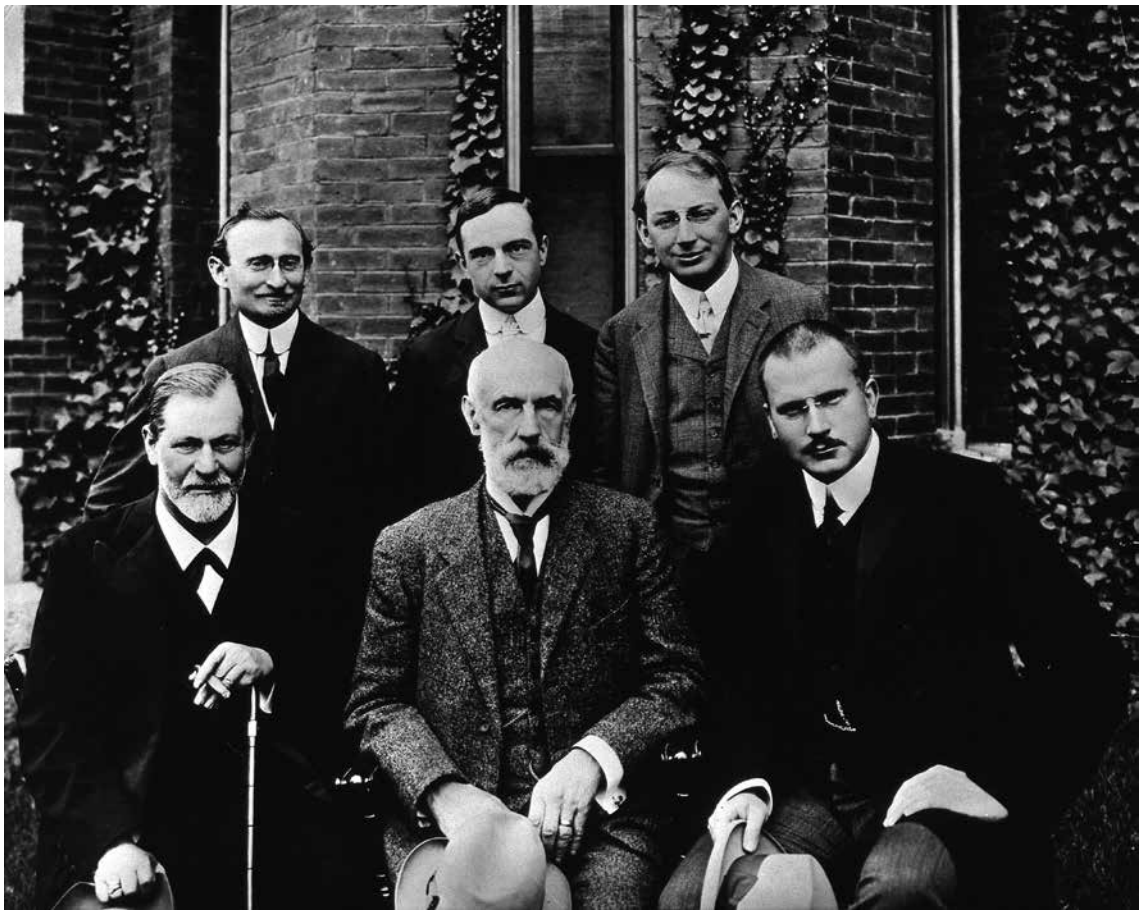
Il percorso iniziatico può essere immaginato come una lunga via, spesso accidentata, ricca di pericoli, di squarci di luce e di subitanee zone d'ombra. Una strada alla quale afferiscono molteplici vicoli, che arricchiscono il cammino di curiosità, di novità, in una parola, di spunti di conoscenza. Un po' come il gran numero di rami che abbelliscono la chioma di un albero.

Vi sono due direzioni nel percorso latomistico, che non sono in contrasto fra loro, anzi. Quella che procede verso l'interno, che va a inoltrarsi nel vissuto, nelle caratterizzazioni personali che via via si sono stratificate negli anni, non sempre apportatrici di qualità positive, e quella che agisce sulla propria vita istituzionale e sul mondo esterno, sulla società, sull'umanità.

Filosfia ed Etica per una qualità dell'esistere

A livello interiore, più che intenzione trasformatrice direi che essa è l'incarnazione del vero segreto iniziatico. Trasmutazione di se stessi attraverso la conoscenza ed elaborazione dei simboli. In questo ritroviamo un forte legame con alchimia, filosofia e psicologia. Jung sosteneva che alla base dello sviluppo futuro di se stessi c'è un'azione che deve avvenire sul Sé e sull'Io. Il Sé come istanza che va al di là della coscienza razionale, momento iniziale della vita psichica, espressione delle proprie capacità, luogo da cui si sviluppa la coscienza dell'Io. Un Io che in Massoneria si forgia per divenire Io etico.

Fichte ha una visione molto vicina a quella massonica: l'Io fichtiano è attività, cioè sforzo perenne e incessante di autoperfezionamento, il tendere infinito verso un'ideale meta di perfezione. Attraverso questi principi il filosofo ci mostra il concetto di libertà che si raggiunge attraverso



Hall, Freud, Jung di fronte a Clark (CC 1.0 Universal Public Domain Dedication).

la cultura, la formazione e l'educazione, quindi attraverso un continuo impegno per superare gli ostacoli infiniti e intravvedere, appunto, la libertà, spesso irraggiungibile. La missione dell'uomo, dunque, non è quella di realizzare un fine così elevato, ma di sforzarsi nel raggiungerlo, tendere a esso, non solo come individuo isolato, ma anche come appartenente alla comunità. Anche Aristotele spiega che l'educazione si configura come sviluppo di un principio interno allo stesso individuo. Ogni individuo è insomma un essere potenziale che l'anima si incarica di realizzare, dove quel «potenziale» è inteso dal filosofo come ciò che per sua natura egli è capace di diventare, piuttosto che le sue qualità innate. L'istruzione e l'educazione si presentano perciò come attività che assecondano il processo di sviluppo naturalmente attivo, la cui efficacia dipende sia dalle attitudini dell'individuo che dagli stimoli ambientali.

Nella Libera Muratoria ritroviamo, a mio parere, molte delle istanze propugnate dal pensiero di filosofi recenti e passati, nonché di psicologi, e di correnti iniziatiche di diversa tipologia, convergenti sincreticamente nel percorso iniziatico massonico. L'uomo è soggetto-oggetto delle

finalità di questo cammino, e in qualità di Iniziato vive un processo modificativo, o, meglio, trasmutativo, di tipo alchemico.

L'azione trasformatrice si muove su due livelli, uno di autoesame, l'altro di studio non solo a livello culturale, ma anche sul piano, come già detto, psicologico-filosofico-alchemico. Il Libero Muratore studia il proprio e l'altrui comportamento e la mente, cerca di comprendere i processi psichici, mentali e cognitivi nelle loro componenti consce e inconsce, sia mediante l'uso di un metodo illuministico-scientifico che appoggiandosi a una prospettiva soggettiva personale e intrapersonale. Ne emerge che l'acrostico «Visita interiora Terrae…» attiene a una osservazione e dunque correzione del proprio comportamento, e attraverso di essa, conseguentemente, anche dei rapporti tra il soggetto e l'ambiente.

Il significato della virtù

A tale scopo, il pensiero filosofico può giungere in aiuto come valida e necessaria integrazione e supporto alla comprensione del percorso latomistico che opera su noi stessi, sulla persona e sull'Istituzione cui appartiene. L'educazione al pensiero è propria della cura di sé, mentre l'educazione alla saggezza, copre tutti gli ambiti della vita personale e si esprime non in rapporto a valori assoluti, ma all'adeguatezza della condotta nelle molteplici situazioni concrete dell'esistenza. Il comportamento del saggio è dunque un modo non solo innato, ma appreso. Essere virtuosi vuol dire adottare un modo di vivere informato alla razionalità e alla saggezza.

Il Massone vive alla costante ricerca della conoscenza e del bene, non già in senso moralistico, ma in senso etico e "virtuoso", grazie a un lavoro continuo su se stesso e grazie alla sua permanenza nell'Istituzione che lo ha accolto e che gli permette, come in un Athanor, di trasmutarsi costantemente.

L'iniziato è a sua volta operatore. Egli si accinge al crogiuolo, si districa fra storte e alambicchi, dosa, regola il calore del forno alchemico, aggiunge, toglie, attende paziente. Sta lavorando su se stesso. A un'Opera che forse non si compirà mai perché una volta vicino alla sublimazione, altri spiragli si aprono, altre mete si svelano, un altro cammino si può aprire.

L'UOMO, DIO, LA COSTRUZIONE DEL TEMPIO

di Francesco Mercadante

Poco prima del 900 a.C., *Colui al quale non ci si può sottrarre* [Sal 139, 7-10], "trovò casa". Questa espressione – bisogna ammetterlo – genera immediatamente un'incommensurabile serie di anomalie e contraddizioni. Riuscire a concepire, anche solo idealmente e per un istante, che Yahweh sia stato condotto all'interno di una struttura residenziale equivale, infatti, a produrre numerosi dilemmi teologici ed escatologici: se il Signore sceglie un popolo, lo guida, lo protegge, com'è possibile che questo stesso popolo, per quanto eletto e santo [Dt 7, 6], abbia il potere di accogliere e custodire ciò che è presso tutto e presso nulla?

La tradizione salomonica

Lo stesso Salomone, nel discorso inaugurale, non può esimersi dall'interrogarsi in merito:

> Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco, i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerti, tanto meno questa casa che io ho costruita! [1 Re 8, 27].

In precedenza, il popolo di Israele adorava il Signore nel *Tabernacolo*, ovverosia in un struttura mobile che il redattore dell'*Esodo* descrive in modo circostanziato nel capitolo 26. Un popolo in cammino, liberato e, nello stesso tempo, *provato*, non può che essere segnato dall'escatologia del trionfo. Le parole del Signore, in tal senso, sono inequivocabili e perentorie: "Darò a te e alla tua discendenza dopo di te il paese dove sei straniero tutto il paese di Canaan in possesso perenne; sarò il vostro Dio" [Gen 17, 8]. Accade, dunque, ciò che non può non accadere: se già la creazione è narrazione come *ruah*, *soffio* o *respiro*, tanto che "Dio disse: – Sia la luce! " [Gen 1, 3], allora il *dire* della promessa è già opera. Non possiede un nome né, di conseguenza, appartiene a una classe; è tanto inaudibile quanto irripetibile e inenarrabile, ma è. L'idea di costruire il Tempio nasce da Davide, il Signore, però, vuole che il 'costruttore' per eccellenza sia il figlio Salomone [Egli costruirà una casa al mio nome e io renderò stabile per sempre il trono del suo regno (2 Sam 7, 13)]. Pertanto, Salomone, nell'accingersi a dare avvio ai lavori di costruzione del Tempio, chiama a sé gli esperti del mestiere,

radunandoli attorno a un'intrapresa storico-ecumenica:

> Salomone ingaggiò settantamila portatori, ottantamila scalpellini per lavorare in montagna e tremilaseicento sorveglianti [2 Cr 2, 1].

Logos e testi sacri

La complessità dell'opera sta non solo nelle fatiche e nelle risorse della realizzazione, cui Salomone provvede rivolgendosi anche a Hiram re di Tiro [2 Cr 2,7] e Curam-Abi, il cosiddetto figlio della vedova della tribù di Dan, uomo esperto nella lavorazione di metalli preziosi, di filati di porpora e intagli d'ogni genere [2 Cr 2,6], ma anche nel portare sul piano della realtà visibile e tangibile il *mistero dell'alleanza*. Il *mistero*, per natura e secondo la propria radice indoeuropea (**mu*-), nasce dall'atto del *mormorare* e, per ciò stesso, è pressoché impronunciabile: in origine, la parola indicava un'onomatopea che si pronunciava con la bocca chiusa e tono lamentoso [CHANTRAINE P., 1968]. Il greco μύω (*mýo*), significa *sono chiuso*, *serro gli occhi* o *chiudo la bocca*. L'uso del verbo implicava già l'*impossibilità del dire*. Dalla lingua latina, invece, acquisiamo il termine *mystērĭum*, che possiamo rendere prevalentemente coi significati di *rito religioso*, *segreto*, *mistero et cetera*. Lungo il *continuum* della trasformazione semantica, che abbiamo brevemente tratteggiata, si documenta che l'indicibile si fa *lógos* unicamente come pratica rituale. Il mistero, dunque, non è altro che il segreto dell'aggregazione e della stessa costruzione. L'interprete salomonico dell'epoca della costruzione primeva, tuttavia, è costretto a misurarsi con la natura duplice e controversa del rito, che consiste non già nell'immolazione del bestiame grosso e minuto, com'è rigorosamente prescritto nel *Levitico* [1, 1-17], o nella recitazione di inni e invocazioni [1 Re 8, 23-53], bensì nel dover creare lo spazio per l'innominabile [*io sono colui che sono* (Es 3, 14)] e nel disporsi ad accettare la totalità e la sua permanenza. La totalità è qualcosa innanzi al quale l'uomo ha sempre torto, quand'anche abbia ragione; la totalità può spingere l'uomo talmente lontano da una qualche morale terrena da non consentirgli più di distinguere il bene dal male. D'altronde, la stabilità del Signore, non può darsi senza condizioni. Schelling, a tal proposito, scrive:

> Se ci si chiede da dove provenga il male, la risposta è questa: dalla natura ideale della creatura, in quanto essa dipende dalle verità eterne, che sono contenute nell'intelletto divino, ma non dalla volontà di Dio [SCHELLING F. W. J., 1809, *Philosophische Untersuchungen über das Wesen der menschlichen Freiheit*, trad. it. G. Strummiello, *Ricerche filosofiche sull'essenza della libertà*, Rusconi, Milano, 1996, p. 135]

Operatività, speculatività e controllo del male

Non appare affatto improprio o infelice che la fenomenologia di questa coesistenza tra uomo e Dio trovi piena attuazione nella vicenda leggendaria che riguarda il summenzionato Curam-Abi, destinato a immolarsi alla ferocia di tre traditori a tutela dei segreti del grado. Il Maestro, in ossequio al dettato salomonico, *mette in opera* non già i precetti d'una confessione,

bensì le condizioni di *esistenza dell'eternità*, *eternità* che non è solo dedicazione, ma anche olocausto. Il concetto che intendiamo esplicitare e che appartiene già, per esempio, al sistema simbolico-allegorico del tappeto a scacchi come di alcuni gradi dello Scozzese è il seguente: di là dalla dialettica tra *operatività* e *speculatività*, che ha animato parecchi dibattiti, ciò con cui bisogna fare realmente e coraggiosamente i conti è la necessità del "controllo del male" come evento della stessa 'costruzione'. La vicenda biblica di Salomone ne rappresenta icasticamente la sintesi paradigmatica. Il Tempio stesso, dimora eterna e inviolabile del Signore, viene distrutto dai Babilonesi nel 586 a.C., durante l'assedio di Gerusalemme condotto dal re Nabucodonosor II. Pensare di potersi giovare unicamente della Geometria sacra e della scienza dell'armonia, come se, d'improvviso, potesse venire meno il valore iniziatico dell'incessante prova, vuol dire privare di fondamento la Tradizione libero-muratoria. In merito alla tradizione, è doveroso osservare che certi segni non nascono dalla ricca fantasia o semplicemente dall'ingegno di un re: Salomone si reca presso la più grande altura di Gàbaon [1 Re 3, 4] per meditare e 'incontrare' il Signore. Dopo avere offerto mille olocausti [1 Re 3, 4], egli chiede immediatamente *saggezza* e *sapienza* [1 Re 3, 9]. Ora, se si esaminano le condizioni della successione di Salomone a Davide, si rilevano quell'asprezza politica e quella complessità antropologica che hanno sempre indotto gli storici a reputare il più giovane dei quattro figli di Betsabea quale saggio e illuminato civilizzatore. L'apertura del summenzionato libro dei *Re*, oltre a narrare della travagliata vecchiaia di Davide, testimonia degli intrighi e dei complotti di Adonia [1 Re 1, 5], il maggiore dei figli, il quale non esita a brigare per l'autoproclamazione, tanto da organizza-

re una cerimonia di successione [1 Re 1, 9], senza ottenere il consenso dal sovrano in agonia. In questo progetto, intervengono da sostenitori sia Ioab, comandante dell'esercito, sia il sacerdote Ebiatàr. Una prima notazione d'importanza referenziale è l'assenza dell'*unzione* del candidato autodesignante: ciò che lega inscindibilmente il *popolo di Dio* a un sovrano è l'atto rituale di riconoscimento di una missione ontologica. Il *segno*, rimando necessario all'intera *escatologia della salvazione*, è, già da sé, *entità*. Ogni sovrano ne è *marchiato*. Adonia, così facendo, cioè trascurando il necessario *avanzamento dell'unzione*, si colloca fuori dalla storia e dalla propria filogenesi. Non a caso, egli, oltre a rifiutare il percorso rituale, esclude dalla cerimonia il profeta Natan, Benaià, il fedele capo della scorta di Davide e, soprattutto, il fratello Salomone [1 Re 1, 10]. È noto che Adonia non riesce a portare a compimento la conquista della reggenza. Natan e Betsabea si fanno mediatori presso Davide [1 Re 1, 11-27], il quale autorizza la designazione e l'*unzione* di Salomone. Salomone, dunque, non passa alla storia della fede come l'uomo del Tempio, ma come l'*Uomo nel Tempio*. Il Tempio originario è τέμενος (*témenos*), ovverosia *dominio sacro*, ma lo *spazio d'elezione*, la *dimora del Dio dei Padri*, è fondata etimologicamente sul *tagliare, ferire, mutilare, recidere et similia* (τέμνειν, *témnein*). Pertanto, prim'ancora di frequentare il Tempio, l'uomo dovrebbe *tagliare sé stesso*, *separarsi* dalla comune rappresentazione del mondo.

Bibliografia minima

CALASSO R., *Il libro di tutti i libri*, Adelphi, Milano, 2019.

CHANTRAINE P., *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots,* Klincksieck, Parigi, 1968.

(LA) BIBBIA DI GERUSALEMME (14), edizione italiana e adattamenti di un gruppo di biblisti italiani sotto la direzione di F. Vattioni, EDB, Bologna, 1996.

DAVIES J. A., *Discerning between Good and Evil: Solomon as a new Adam in 1 Kings*, in *Westminster Theological Journal*, vol. 73, Westminster, Theological Centre, Issue 1, Cheltenham, 2011, p. 39.

HARRISON D., *The Genesis of Freemasonry*, Ars Magna, Chicago, 2003.

HICK J., Evil and the God of Love, Palgrave Macmillan, Londra, 2010.

KOZLOVA E. E., *King Solomon and the 'Anatomy' of Wisdom*, in *Journal for the Study of the Old*, Sage Publishing, New York, 2021, pp. 249-268.

McGLYNN, M., *Solomon, Wisdom and the Philosopher-Kings*, in *Studies in the Book of Wisdom*, Brill, Leida, *2010,* pp. 61-81.

PORTEN B., *The Structure and Theme of the Solomon Narrative (I Kings 3—11)*, in *Hebrew Union College Annual*, vol. 38, Hebrew Union College Press, Cincinnati, 1967, pp. 93-128.

ROWE, W. L., *Can God Be Free?*, Oxford University Press, Oxford, 2006.

STEVENSON D., *The Role of Solomon in Freemasonry*, Lewis Masonic, Burbank, 2010.

WARD J. S. M., *The Real Secrets of Freemasonry*, Lewis Masonic, Burbank, 2019.

ESOTERISMO E SIMBOLOGIA NELL'ARTE CELTICA

di Andrea Fiorina

Nei tempi antichi il termine *Keltoi* era usato dai Greci per definire un complesso etnico disomogeneo di popoli stanziati in Europa nell'età del ferro. I Celti arrivarono in Europa a più riprese dalle lontane steppe dell'Eurasia, della Mongolia, con invasioni, migrazioni avvenute fin dall'inizio del secondo millennio a. C. In realtà, lo studio dei Celti è difficilissimo, poiché questi erano soliti trasmettere le loro tradizioni esclusivamente per via orale con un sistema strettamente iniziatico governato dalla casta dei Druidi. Dopo la conquista dell'impero romano e poi con la diffusione del cristianesimo i Celti furono definiti barbari, pagani e si cercò in tutti i modi di distruggere le loro divinità, le loro leggende. La cultura e l'esoterismo celtico sopravvissero in piccola parte in Europa continentale, ma trovarono un ambiente ottimale, a causa di un particolare isolamento geografico, nelle isole britanniche, in Scozia, in Galles, in Irlanda e in Bretagna. La cultura celtica è ricchissima di leggende, miti, esoterismo; il tempo, le mode, le persecuzioni, le tradizioni orali hanno modificato talvolta in modo fantasioso la cultura esoterica celtica anche a fini commerciali. Il mantenimento nel tempo della tradizione culturale e artistica celtica fu favorito anche grazie al lavoro dei monaci irlandesi, ex Druidi, che copiarono pazientemente gli antichi motivi artistici celtici nei loro codici miniati, negli evangelari, nelle bibbie. Purtroppo solo una piccola parte di quest'arte sopravvisse alle ingiurie del tempo, alle invasioni vichinghe, ma ciò che rimane oggi ci dimostra che è esistita un'arte meravigliosa, ricca di significati occulti, esoterici, subliminali, quasi ipnotici. Oggi si assiste a un nuovo interesse per l'arte e le tradizioni celtiche nel fenomeno complesso culturale del New Age, in alcune riviste, nei film, nei tatuaggi; anche la musica celtica moderna è molto diversa da quella trasmessa dagli antichi Bardi che, come trovatori, allietavano e istruivano le popolazioni rurali con la loro arpa celtica. I disegni e le opere celtiche sono capaci di indurre nell'uomo emozioni, sensazioni definibili "esoteriche", a lungo studiate da C.G. Jung e utilizzate anche in psichiatria ad esempio per la terapia dell'autismo e delle nevrosi. Un complesso simbolismo è presente in tutte le opere celtiche che, attraverso immagini geometriche complesse

e intricate, conduce a motivi trascendenti la natura umana stessa e alle domande che l'uomo si pone riguardo all'infinito, al suo destino, ai rapporti con l'ambiente in cui si trova a vivere.

Estetica e linguaggi

I motivi spiraliformi, tipici dell'arte celtica, sono costituiti da spirali ramificate e intrecciate che ricordano le corna ricurve dei caprini selvatici, la forma delle conchiglie marine, il volo dei rapaci e delle api. Questi motivi artistici sono tipici dell'arte dei Pitti, abitanti primitivi dell'attuale Scozia, ma sono stati ritrovati anche in altri paesi del mondo. Secondo la teoria degli archetipi di C.G. Jung le spirali potrebbero essere considerate come dei motivi artistici universalmente diffusi nel mondo, insiti nel pensiero umano e nell'arte di popoli geograficamente lontani tra loro. L'arte celtica raffigurava la natura con la geometria, la matematica, l'astrazione creando talvolta degli effetti ottici quasi ipnotici. La spirale, simbolo antichissimo, racchiuderebbe in sé i concetti di espansione, crescita, sviluppo. Astronomicamente la doppia spirale indicherebbe il sorgere e il calare del sole, i due centri delle spirali segnalerebbero i giorni degli equinozi, le parti più esterne i solstizi. Questa forma a doppia spirale rappresenterebbe psicologicamente un equilibrio interiore che è raggiunto lentamente dall'iniziato attraverso un movimento spiraliforme ciclico espresso nell'incessante ciclo della vita racchiuso nella "teoria degli opposti": luna/sole, maschile/femminile, caldo/freddo, luce/buio, estate/inverno, andare/venire, nascita/morte... nello scorrere del tempo, delle stagioni e della vita umana.

Il tempo ciclico

Gli intrecci e i nodi celtici sono costituiti da linee, curve, esseri umani, animali, vegetali, contorti e stilizzati a formare un simbolico percorso ininterrotto. I disegni sono ispirati direttamente dalla natura, ad esempio dai rovi, dai rami di salice, dai vimini intrecciati usati nella fabbricazione di canestri per il formaggio. Questi motivi geometrici rappresentano lo scorrere interminabile e ciclico dell'energia divina nelle diverse forme di vita presenti sulla terra e l'immagine simbolica e magica dei limiti umani. I Celti credevano nella reincarnazione, per loro la vita non aveva un inizio e una fine, procedeva sempre con continuità, la morte era considerata solamente come un abbandono dell'energia divina da alcune forme per trasferirsi in altre, per continuare a scorrere all'infinito. I motivi ornamentali celtici a intrecci e nodi generano nell'animo umano delle profonde sensazioni ed emozioni studiate e descritte da C.G. Jung,

assimilabili a quelle indotte sulla nostra mente dai rosoni e dai mandala tibetani: "La barriera rappresenta il confine tra i due mondi, quello terreno conosciuto e quello dell'aldilà ricco d'incognite e di mistero, più il disegno è strettamente intrecciato, più divide, più è a maglia larga, più permette il passaggio tra le due realtà misteriose dell'esistenza umana. Le creazioni artistiche celtiche catturano subito l'attenzione, l'immaginazione, lasciando intuire che esiste un qualcosa di ben più profondo e misterioso del semplice gioco ottico, invitando in modo sottile e intrigante a osservarle come un complesso labirinto d'idee e di emozioni. Percorrendo visivamente e mentalmente le linee sulla carta o sull'intaglio si attua inconsciamente un'esplorazione profonda dei misteri del mondo e di noi stessi secondo archetipi ben definiti nella nostra mente. [...] Alcune immagini profondamente oniriche, artistiche sono inconsciamente condivise da tutti gli esseri umani ed esprimono delle caratteristiche comuni nascoste nella nostra costituzione biologica, come archetipi. Sognare è entrare in un mondo d'immagini particolari, gli sciamani erano i medici dei sogni, guidavano le persone particolarmente dotate nel mondo degli spiriti con la privazione del sonno, con il digiuno, con il suono dei tamburi, sorseggiavano bevande preparate da piante particolari creando una rete di fili dorati che collegava ogni essere vivente con il mondo complesso della natura" (C. G. Jung).

Disegnare, intagliare i motivi dell'arte celtica come intrecci, spirali, nodi, talvolta racchiusi in un cerchio o in un quadrato, porta a un beneficio psichico personale, utile anche per rilassarsi, per gestire lo stress della vita moderna.

I motivi antropomorfi, le teste umane, sono presenti in molti manufatti celtici, a volte anche come raffigurazione di macabri trofei di guerra, ma spesso come culto per gli antenati; rivestono un'importanza particolare, nella loro stilizzazione e conformazione, quando sono uniti con i motivi geometrici a intreccio e a nodi nella recondita ricerca da parte dell'uomo dei suoi rapporti con l'infinito.

I motivi zoomorfi sono riconducibili a un antico mondo agricolo, pastorale, ma anche di cacciatori e pescatori e a un rapporto rispettoso con la natura; erano raffigurati cavalli, bovini, ovini, suini, cervi, cani, uccelli, pesci, delfini, leoni, coccodrilli, ma anche animali mitici come le sfingi, i grifoni, i draghi.

Ogni animale aveva per i Celti un significato esoterico che ricordava il carattere e lo stile di vita dell'animale, ad esempio:

- il cavallo era un simbolo di nobiltà, prima dei cavalieri celtici e poi di quelli medievali. Il cavallo, talvolta dotato di ali (Pegaso), era una guida mitica per l'uomo nei mondi degli dei, ma anche dei sogni;

- il toro rappresentava la virilità, la forza e la resistenza alla fatica;

- il cinghiale era un simbolo di forza, irruenza, coraggio, capacità riproduttiva, queste caratteristiche erano imitate dai guerrieri Celtici negli assalti, nelle imboscate, nelle gozzoviglie;

- gli uccelli nella mitologica celtica erano spesso associati al passaggio dalla vita alla morte, forse a causa del loro caratteristico migrare nei cieli nelle diverse stagioni dell'anno; erano utili per profetizzare, erano i messaggeri degli dei, talvolta rappresentavano un simbolo di saggezza e sapienza oppure di sventura;

- i pesci erano considerati come simboli di conoscenza del passato e dell'avvenire, di una saggezza utilizzata a fin di bene, erano gli spiriti guardiani delle fonti, dei laghi, dei torrenti e dei corsi d'acqua.

- i leoni spesso erano rappresentati in un moto circolare, con le zampe intrecciate, per fornire all'uomo una sorta di protezione dal male spirituale e fisico, come simboli di trascendenza e di regalità.

I motivi botanici riguardavano soprattutto il frassino e la quercia, alberi sacri sotto i quali i Druidi officiavano i loro riti iniziatici, in un tempio che non aveva

muri, ma solo gli alberi della foresta, il tetto era costituito dal cielo stellato, la musica era fornita dallo stormire delle foglie e dal canto degli uccelli. In quest'ambiente particolare i Druidi traevano auspici per il futuro e compivano i loro riti.

I motivi a chiave, a zig zag, sono comuni a molti popoli, ai Cinesi, ai Pitti (abitanti primitivi della Scozia), sono stati ritrovati nel tempio di re Salomone a Gerusalemme, altri sono stati rinvenuti in Egitto, scolpiti sul vestito di un sacerdote, ma i più antichi sono quelli intagliati sulle zanne di mammut scoperti in Ucraina. Questi motivi possiedono un significato esoterico di protezione, di simbolismo delle difficoltà della vita che andrebbero affrontate sempre con determinazione in un labirinto di possibilità.

I simboli in generale, ma quelli celtici in particolare, dal punto di vista antropologico, etnologico, umano, emotivo nascono in epoche passate, si modificano nel tempo, sono sintetici, esprimono concetti attraverso un contatto visivo o tattile. Sono un aiuto all'uomo, una sorta di ponte iniziatico a disposizione dell'uomo che è alla ricerca di se stesso, del suo mondo interiore, dell'ambiente in cui vive, costituendo segnali universali che non conoscono frontiere, linguaggi, religioni. In sintesi uniscono pacificamente gli uomini di tutte le razze e di tutti i tempi sotto un'unica volta stellata, con uno sguardo aperto verso l'infinito e l'universale.

LA MUSICA COME VERA FILOSOFIA

di Rita Cammarano

Arthur Schopenhauer determina una svolta senza precedenti nella filosofia occidentale. Da Cartesio a Kant il pensiero filosofico si era svolto secondo una linea che semplicisticamente potremmo definire razionale. La sua concezione è fondata sull'esistenza di un unico principio metafisico, la "Voluntas", cioè una forza, un'energia oscura, maligna, da cui avrebbe avuto origine il mondo fenomenico. La *Voluntas* (la Volontà), è eterna, incorruttibile, alfa e omega, principio e fine. Questa entità è però in sé stessa energia di negazione, forza rivolta incessantemente al male e alla distruzione spinta da un appetito primordiale estremamente vorace e aggressivo.

Il profilo della "Voluntas"

La *Voluntas*, è generata da un inesauribile desiderio. Tale Volontà primordiale non può, però, esaurirsi in sé stessa, ma deve estroflettersi ed essendo immateriale deve produrre qualcosa di materiale per poter esercitare la sua energia distruttiva. Questo mondo materiale, generato dalla *Voluntas*, è la rappresentazione, vale a dire tutto ciò che è fenomeno, ed è percepibile dai sensi. Il mondo insomma. Esistono più livelli: la natura minerale, i regni vegetale e animale e infine gli uomini. Il mondo inanimato, partecipe del moto di distruzione innescato dalla *Voluntas*, è destinato a soffrire, ma ne è inconsapevole. Un livello superiore è rappresentato dal mondo vegetale. Un gradino più in alto ancora è occupato dagli animali, che avvertono gli stimoli che producono dolore. Chi soffre più di tutti è l'uomo, perché è cosciente di soffrire. In questo vortice ininterrotto di sofferenza, cioè la rappresentazione, che racchiude in sé tutte le forme dell'esistenza, non esiste razionalità alcuna. L'unico essere cosciente, l'uomo, per difendersi e sopravvivere, ha a disposizione dei mezzi, che potranno in lui suscitare delle illusioni e tenerlo abbarbicato alla vita. Il compendio di questi rimedi è rappresentato dalla "Noluntas" (la Non-Volontà). Bisogna uccidere in noi quel meccanismo perverso che ci spinge a desiderare qualcosa, che, una volta ottenuta, viene ripudiata nella ricerca di qualche altra cosa; e così all'infinito. Tra questi rimedi, per innescare la Non Volontà che può farci sopravvivere, c'è l'arte, nelle sue varie forme. Insomma, l'unica fonte di salvezza è il Non- volere, uccidere in noi ogni

desiderio. L'arte, quale contemplazione disinteressata di ciò che chiamiamo bellezza, serve egregiamente a questo scopo.

La centralità del linguaggio

Schopenhauer afferma che se noi potessimo esprimere verbalmente, mediante concetti, ciò che la musica esprime per mezzo dei suoni, saremmo in possesso della vera filosofia. Il filosofo mette in risalto la superiorità del "linguaggio" musicale rispetto al linguaggio verbale: il primo,

infatti è idoneo a esprimere l'inattingibile, l'inesprimibile, l'ineffabile, proprio perché appartiene a un altro mondo, quello delle pure astrazioni, del totale distacco dalla realtà fenomenica; il secondo, invece, riesce a rendere soltanto l'ombra di quel mondo ideale che è poi il vero mondo, costituito da principi e fondamenti, e che è oggetto di studio della metafisica. Se dunque la musica ha radici metafisiche, il filosofo che aspira a conoscere queste radici si trova assai vicino al musicista, che coglie l'essenza del reale, o almeno si avvicina a essa, esprimendosi per mezzo di puri suoni non traducibile in parole.

Per Schopenhauer la musica è un'arte terribilmente seria: in essa non vi è spazio per il riso, il sorriso, lo scherzo, la comicità. Affermazioni del genere possono risultare strane in un filosofo che apprezza Rossini, considerato da sempre il prototipo del musicista giocoso e gioioso. Viceversa, Schopenhauer riserva parole tremende a un genio della musica come Haydn, specialmente per aver composto la "Creazione"! La colpa di Haydn consiste nell'aver voluto rivestire di note la rappresentazione, di natura iconica, di fenomeni, per quanto grandiosi. Il sorgere dell'universo dal nulla viene espresso da Haydn tentando di "descrivere" quell'immensa visione con una musica rappresentativa e descrittiva e aveva così finito per degradarla e svilirla. La sua ammirazione per Rossini, invece, sta nel fatto che egli non lo considera "operista" ma musicista puro. In altri termini, se togliessimo alle musiche rossiniane i personaggi, le trame, le ambientazioni, lasciando solo la musica, questa musica esprimerebbe valori universali. Schopenhauer, pur essendo ateo convinto, deplora la mancanza di musica da chiesa nella produzione più recente e auspica a "coltivare quest'arte" che egli chiama "sacra" e che ha il potere di avvicinare l'animo all'assoluto.

II
J
1
W
X
T
O
R

GLI ARCANI MAGGIORI, SIMBOLI DI UN PERCORSO INIZIATICO

di Lidia Calvano

Nella prima metà del 1400 comparvero nelle corti dei Visconti e degli Estensi alcuni mazzi di cosiddetti Trionfi, carte da gioco uniche e preziose, destinate ai passatempi nobiliari. I primi Trionfi erano diversi dagli attuali, si presentavano disomogenei da un mazzo all'altro. In comune avevano l'intento allegorico ed educativo: raffiguravano Virtù, Arti, classi sociali, elementi astronomici e cosmologici, e integravano elementi della mitologia classica con altri della dottrina cristiana.

A iniziare dal 1500 i Trionfi furono abbinati ai naibi, carte numerali di origine araba, e col nome di Tarocchi divennero un gioco diffuso in ogni ceto, grazie alla stampa in serie.

Massoneria e tarocchi

Nel XVIII secolo, numerosi personaggi iniziati alla Massoneria o a essa vicini, studiosi di esoterismo e occultismo (Court de Gébeline, Aliette "Etteilla", A. L. Constant "Éliphas Lévi", G. Encausse "Papus") agganciarono i Trionfi, denominati da allora Arcani maggiori, alla tradizione iniziatica. Sfruttandone la ricchezza simbolica li collegarono alla qabalah, alla tradizione alchemica, all'ermetismo e ai misteri dell'antico Egitto. Come già Etteilla e Papus, nei primi del Novecento altri studiosi, tutti iniziati alla Massoneria (A. E. Waite, O. Wirth, A. Crowley) stravolsero le raffigurazioni originali dei Trionfi, creando i propri mazzi di Tarocchi, secondo convinzioni e interpretazioni personali.

Gli Arcani maggiori sono archetipi, simboli universali che si riferiscono a temi comuni a tutta l'umanità, con più piani di significato; studiati singolarmente, si svelano in maniera graduale e progressiva, a seconda del grado di consapevolezza di chi vi si accosta. Nella loro serie numerata, poi, appaiono come la progressione di un perfezionamento spirituale, in origine radicato nella cultura classica e cristiana e in seguito adattato ai percorsi iniziatici esoterici di varia ispirazione (Massoneria, Golden Dawn, Società Rosacruciana).

La prima carta degli Arcani maggiori, **Il Matto**, senza numero, si può porre all'inizio come alla fine della serie. Raffigura un viandante spensierato, con lo sguardo al cielo. È la fase di chi ignora, eppure intraprende un cammino, senza sapere dove andare, ma fiducioso che la strada si farà.

Nel simbolismo massonico può rappresentare il bussante, che sente di doversi mettere in viaggio, ma non sa ancora cosa aspettarsi.

Il ciclo della conoscenza

La stessa carta può anche concludere il percorso. Nessun ciclo di conoscenza infatti esaurisce tutto lo scibile: si torna al punto di partenza con un moto a spirale ascendente, e ogni giro ricomincia con un livello di coscienza più elevato, in una progressione infinita. C'è sempre un muro del Tempio mai completato, e ciò fa dei simboli materia viva, che assume nuovi significati man mano che evolviamo. Il Matto senza senno, come ultimo degli Arcani, diventa il mistico, l'estatico, colui che grazie all'amore e non solo alla conoscenza arriva al contatto con il divino.

Altro arcano con numerosi livelli di lettura è **La Torre**. Tradizionalmente la si associa alla torre di Babele, distrutta da Dio per punire la superbia degli uomini; parla del crollo delle ambizioni smodate, del disastro improvviso che può colpire ogni impresa umana. Tuttavia, nella Torre dei Tarocchi di Marsiglia non c'è un crollo, bensì una saetta scoperchia un edificio in mattoni con tre finestre, e lo lascia senza tetto.

Quindi il fulmine apre e illumina, porta luce e libertà in un luogo destinato a proteggere, ma che rischia di imprigionare. È l'intuizione che sovverte un modo di essere, la luce che abbiamo chiesto bussando al Tempio, che dona la conoscenza, ma svela anche i limiti della nostra natura.

Eguaglianza, libertà, fratellanza valori supremi

Come ultimo esempio citiamo **la Morte**, famigerato numero tredici. I simboli funerari sono numerosi nel Tempio e nei rituali massonici. Lo scheletro è dipinto nel Gabinetto delle Riflessioni, come invito a meditare sul tempo e sull'essenziale. Anche l'Arcano suggerisce di liberarsi dal superfluo e lasciare posto al vero sé. La falce recide una testa coronata: nessuno, per quanto ricco e potente, sarà risparmiato. Il messaggio evoca quindi il tema massonico dei metalli e della futilità delle conquiste materiali. La Morte dei Tarocchi non raffigura però l'estinzione fisica, ma la Nigredo, la putrefazione alchemica che ci purifica e ci prepara per una nuova fase.

Quando avremo lavorato sul diventare "scheletri viventi", sarà ancora più chiaro il significato dell'**Eguaglianza**, in quanto, spogliati dalle sovrastrutture, tutti siamo costituiti dalla stessa natura; il significato della **Libertà**, ossia poter esprimere chi siamo senza doverci nascondere, e infine il significato della **Fratellanza**, nell'accettare e accogliere la vera essenza gli uni degli altri.

IL LABIRINTO DI SIMBOLI NELLA POESIA DI GATTO

di Elena Lanzetta

Nell'affollato panorama della letteratura italiana del Novecento, emergono figure come scintille di luce nella notte. Alfonso Gatto, poeta salernitano dalle sfumature ermetiche e oniriche, si staglia come uno dei più enigmatici e affascinanti interpreti della parola poetica. Nato il 17 luglio 1909 a Salerno, in una terra baciata dal sole e lambita dal mare, Gatto ha trascorso la sua vita in un incessante dialogo con l'oscurità e la luce, il sogno e la realtà. La sua poesia è un labirinto di simboli, un viaggio attraverso l'inconscio e la coscienza, dove ogni versetto è una porta verso mondi nascosti e misteriosi. Gatto, pur mantenendo radici salde nella tradizione letteraria italiana, ha saputo plasmare la sua voce in modo unico e personale. La sua scrittura è permeata da un senso di enigma e meraviglia, in cui le parole si trasformano in immagini sognanti e visionarie. Con *La forza degli occhi* (1946) Gatto raggiunge l'apice della sua espressione poetica. In questo volume, il poeta esplora le profondità dell'anima umana, sondando le emozioni più oscure e i desideri più reconditi. Attraverso una prosa incantata e lirica, egli ci conduce in un viaggio attraverso l'abisso dell'esistenza umana, illuminando le zone d'ombra con la sua lucida visione. La poetica di Alfonso Gatto è caratterizzata da una tensione costante tra luce e oscurità, sogno e realtà, che riflette la complessità e l'ambiguità dell'esperienza umana. Le sue parole sono come specchi che riflettono i misteri dell'anima, invitandoci a esplorare i recessi più remoti della nostra coscienza. È importante precisare che Alfonso Gatto non era un massone noto, ma ci sono connessioni tematiche e simboliche che possono essere analizzate in modo comparativo. Nel suo universo poetico, infatti, la morte e la luna emergono come due temi ricorrenti, intrecciati in una danza misteriosa e affascinante tra

Oreste Del Buono, Alfonso Gatto e Vittorio Sereni nella redazione di "Milano Sera" (CC attribuzione 2.0 Generico).

luce e ombra, vita e fine. La luna, simbolo di trasformazione e mistero, si staglia come un testimone silenzioso di ogni destino umano, mentre la morte, osservata con uno sguardo carico di poesia, diventa il confine ultimo tra l'essere e il non essere. In molti dei suoi versi, Gatto esplora la dualità tra la luce lunare e l'oscurità della morte, offrendo al lettore un'esperienza emotiva e spirituale profonda. Versi e dipinti spesso sono stati considerate ermetici, cioè caratterizzati da un linguaggio simbolico e ricco di significati nascosti proprio come anche in certe correnti esoteriche.

La poesia ermetica riflette un'idea, la vera comprensione richiede un impegno profondo e una mente aperta. Attraverso l'esperienza estetica e intellettuale della poesia, il lettore può essere guidato verso una nuova consapevolezza della propria natura e del mondo circostante. La Simbologia del mare è ricorrente nella poesia di Gatto e può essere interpretato in chiave esoterica come rappresentazione dell'inconscio collettivo, dell'infinito e della trasformazione interiore. Nella tradizione massonica, l'acqua è un simbolo di purificazione e rinascita spirituale**.** Gatto affronta il tema della morte in modo profondo e simbolico suggerendo una prospettiva di trasformazione e rinascita che richiama alcuni concetti massonici di rigenerazione spirituale e non si configura così come limite estremo dell'esistenza. Gatto spesso utilizza immagini notturne. La notte rappresenta il regno dell'inconscio e dell'occulto. Nella tradizione massonica, la ricerca della conoscenza è associata al concetto di *"luce"* che dissipa le tenebre dell'ignoranza. Le immagini notturne e suggestive utilizzate da Gatto possono essere interpretate come un'indagine nell'oscurità interiore alla ricerca di verità nascoste o segrete.

Alchimia e trasformazione

Gatto utilizza spesso immagini di trasformazione e metamorfosi che richiamano concetti esoterici legati all'alchimia. La pratica alchemica, che mira alla trasformazione della materia grezza in oro puro, come un processo di trasformazione interiore. Il verde, utilizzato molto spesso nelle pitture, inteso simbolicamente, rappresenta lo spirito della vita o anima del mondo che pervade ogni cosa. Inoltre è il colore della rigenerazione. In sintesi, sebbene Alfonso Gatto non fosse un massone dichiarato, i temi presenti nella sua poesia i principi esoterici di ricerca e di crescita interiore, possono essere analizzati in relazione ai principi e ai simboli massonici, offrendo spunti interessanti per un confronto tra le visioni poetiche e filosofiche e gli ideali massonici di ricerca spirituale valori condivisi dalle tradizioni esoteriche.

L'ARTE DEL DIVULGARE SEMPLICE

di Augusto Rossi

Delle mie cinque regole auree, per quanto riguarda la divulgazione, già enunciate (cfr. *le regole auree della divulgazione di qualità,* Officinae, n. 1, n.d.r) intendo definire con questo secondo articolo la quarta: l'empatia.

Per prima cosa bisogna rispondere a una domanda: empatici si nasce o si diventa?

Per mia esperienza si deve essere predisposti ma l'ambiente in cui si cresce riveste una notevole importanza nell'affinare tale dote. Tralasciando la divulgazione scritta che presenta diverse problematiche, quella orale si può dividere in due grandi gruppi: da palco o da studio televisivo.

Vi sono differenze ma alcuni atteggiamenti sono comuni. Un divulgatore empatico, per sfruttare questa sua dote deve apparire credibile, "simpatico" e coinvolgente. Servirebbero tutte e tre le caratteristiche ma al limite possiamo accontentarci di almeno due.

L'importanza del contatto con il pubblico

Il contatto diretto con il pubblico permette al primo, se ne è capace, di cambiare in corsa oppure conservare il suo modo di relazionarsi osservando le reazioni degli ascoltatori. I divulgatori che leggono il loro "spartito" senza mai alzare gli occhi verso la platea si privano del più grande strumento che hanno per effettuare una fattiva divulgazione: gli occhi. Gli orecchi da soli non bastano a verificare se in quel momento siamo efficaci. Osservare le reazioni a determinati passaggi, l'attenzione che gli ascoltatori prestano, fa capire se siamo sulla giusta strada oppure stiamo sbagliando percorso. Nel secondo caso un cambio repentino di rotta è opportuno. La bravura sta proprio nel saper usare il timone nella maniera giusta. Il comandante che si intestardisce a voler portare la sua nave nella direzione che lui ritiene corretta condurrà la propria divulgazione verso il naufragio.

Questo obbliga nella fase di preparazione dell'intervento a valutare il suo operato da un punto di vista critico, cercando di immedesimarsi negli altri nel momento che ascolteranno quello che lui sta dicendo e, come un attore o un imbonitore, rimarcare, enfatizzare i passaggi che maggiormente sono destinati allo scopo. Modulare il tono della voce e modificarne il ritmo per non avere un'esposizione

monocorde facilita il successo. L'intento di tutto questo è mantenere viva l'attenzione perché il divulgatore può essere bravo, capace, coinvolgente ma se gli ascoltatori perdono l'interesse per quello che sta dicendo tutto il suo lavoro è stato vano. Qui ci viene in soccorso la quinta regola aurea: l'interazione.

La "discesa dal palco" come metafora

La capacità di "scendere" metaforicamente dal palco e mescolarsi agli ascoltatori, farli sentire partecipi del momento, intrattenere rapporti personali con alcuni di loro, porgli domande e accettare qualsiasi risposta come propositiva farà sì che il livello di attenzione risalga e si possa riprendere il percorso là dove si era interrotto. Supponi di essere a una festa dove sei stato invitato ma non conosci proprio nessuno. La situazione più ovvia che può succedere è quella che tu rimanga isolato, magari con un bicchiere in mano. Potrebbe sembrare una situazione negativa e lo è se non viene sfruttata nel giusto modo. Questa prima fase di isolamento ti permetterà di studiare il comportamento e le dinamiche delle persone che si trovano nella stanza. Dopo un'attenta analisi hai due possibilità: dirigerti verso un gruppetto più o meno folto di persone oppure cercare il soggetto che produce quello che viene detto l'effetto "calamita". Nel primo caso corri il rischio di rimanere bloccato dal gruppo di persone che hai approcciato non riuscendo poi a conoscerne il resto mentre nel secondo le possibilità si amplificheranno fino a relazionarsi con la totalità. Lo stesso sistema lo deve applicare il divulgatore. Dopo aver interagito con più spettatori dovrà indirizzare in maniera prioritaria il dialogo con quello che avrà, per qualsiasi motivo, attratto l'attenzione del resto della sala; lui servirà come grimaldello per mantenere aperta la porta della cassaforte qualora venga meno l'interesse. Tutto questo, ovviamente, dovrà poggiare su una solida base di conoscenza degli argomenti illustrati. Il silenzio in un contraddittorio è il modo migliore per perdere credibilità. Per quanto profondo sia il pozzo della conoscenza il secchio del nostro sapere non riuscirà mai a attingerne tutta l'acqua e di questo dobbiamo esserne consapevoli. Esiste un modo semplice ed efficace per togliersi dall'imbarazzo e mantenere la fiducia di coloro che ascoltano: manifestare chiaramente la non conoscenza della risposta alla domanda fatta e aggiungere immediatamente che la problematica verrà chiarita la prossima volta invitando i presenti alla successiva divulgazione. L'esperienza, infine, mi ha portato a una certezza. Il divulgatore che durante la sua esposizione si cala nei panni dell'insegnante commette un errore imperdonabile. Questi due soggetti ubbidiscono a dinamiche completamente differenti, ma questa è un'altra storia.

CULTURE GIURIDICHE A CONFRONTO PER REGOLARE LO SVILUPPO DELL'IA

Giusella Finocchiaro
Diritto dell'intelligenza artificiale
Ed. Zanichelli

di Massimiliano Cannata

Regolare lo sviluppo del digitale, è compito molto arduo per il legislatore che deve sintonizzarsi con le dinamiche evolutive di un mondo che cambia a una rapidità mai sperimentata nel passato. *Giusella Finocchiaro*, professore ordinario di Diritto privato e di diritto di Internet dell'Università di Bologna, impegnata a livello internazionale su questa difficile frontiera, nel saggio *Diritto dell'intelligenza artificiale* (ed. Zanichelli) va oltre il terreno articolato della giurisprudenza di settore per analizzare la correlazione, oggi molto stretta, che intercorre tra sviluppo tecnologico, equilibri geopolitici e crescita economica. "Il vecchio Continente – commenta la giurista – sta costruendo la propria "sovranità" digitale, partendo dalla consapevolezza che questo settore sarà decisivo per le prospettive di crescita globale. Il processo di normazione può farsi risalire alla "direttiva-madre" che riguarda la protezione dei dati personali, del 1995, e le firme elettroniche del 1999. Oggi l'identità digitale è normata con il Regolamento e-IDAS 2; la protezione e la valorizzazione dei dati personali con il GDPR, il *Data Act*, il *Data Governance Act* e il Regolamento sullo spazio europeo dei dati sanitari; l'ambito dei servizi digitali e del mercato digitale, con il *Digital Services Act* e il *Digital Markets Act*; e, infine, l'intelligenza artificiale, con il recente *AI Act"*. Il nostro Paese può vantare una tradizione giuridico-normativa sul digitale che risale all'inizio degli anni '90, basti pensare all'impegno di Stefano Rodotà, che ha posto le prime basi della costituenda Autorità Garante della Protezione dei dati personali. Il fatto che la Camera stia lavorando per licenziare un disegno di legge sull'intelligenza artificiale, fa ben sperare che quell'insegnamento potrà avere una continuità.

Il nodo cruciale dell'IA

L'IA è un tema centrale, perché ha impresso un'accelerazione a tanti processi di trasformazione in atto. Gli ambiti del diritto che intersecano la regolazione dell'in-

telligenza artificiale sono molteplici: dalla protezione dei dati personali trattati da sistemi di intelligenza artificiale al diritto d'autore, dalla responsabilità civile a quella penale. "La materia – è l'analisi della Finocchiaro – è molto articolata e richiede una visione di insieme e una grande capacità di coerenza disciplinare. Con l'*AI Act* il legislatore europeo ha inteso salvaguardare non soltanto i diritti fondamentali, ma anche i "valori" europei. Non si tratta soltanto di regole giuridiche, ma anche della cultura che quelle regole esprimono". Sono molteplici le questioni su cui il legislatore dovrà posare da ora in avanti lo sguardo. Un primo aspetto, che emerge molto bene anche dal dibattito giornalistico, riguarda il contrasto tra l'esigenza di disporre di un'ingente mole di dati ai fini dello sviluppo di sistemi di intelligenza generativa e la necessità contrapposta di osservare il "principio di minimizzazione" dettato dal GDPR (regolamento generale dell'UE che disciplina il trattamento dei dati da parte di aziende, associazioni, enti n.d.r) secondo cui il trattamento dovrebbe avere a oggetto soltanto le informazioni strettamente necessarie e pertinenti in relazione alle finalità perseguite". La preoccupazione non è certo campata in aria se si considera che dall'utilizzazione di dati qualitativamente non corretti scaturiscono elaborazioni non corrette. Il fenomeno ha un nome: "*garbage in, garbage out*" (spazzatura genera spazzatura in termini semplici n.d.r). Se non fosse ancora chiaro il concetto basti pensare che sarà necessario un grande lavoro di coordinamento per definire policy e governance del rischio, che porterà, come è facile prevedere, a una revisione del GDPR (il regolamento europeo che disciplina la protezione dei dati personali n.d.r).

Tecnologia ed equilibri geopolitici

Le questioni agitate nello studio presentano implicazioni importanti anche sul fronte geopolitico. Europa, USA, Cina, si stanno muovendo in uno scacchiere che vede una pericolosa commistione di tecnologia e potere. Il fenomeno della "*tech right*" è emblematico. Il mercato delle nuove tecnologie e, specificamente, dell'intelligenza artificiale è per definizione un mercato globale, sostanzialmente diviso in tre aree di influenza: quella europea, quella statunitense e quella cinese. Chi controlla le tecnologie ha il potere di indirizzare politica e sviluppo. Il gioco sottile degli equilibri in campo non può riflettersi sul piano normativo. "Il modello adottato in Europa – spiega la Finocchiaro – è di tipo regolatorio: con cui si intende non soltanto normare e disciplinare i nuovi fenomeni, le nuove tecnologie e i nuovi beni, ma anche promuovere il cosiddetto "effetto Bruxelles", che vuol dire proporre il modello europeo come riferimento globale. Il modello adottato negli Stati Uniti, volendo dirlo in sintesi, è di tipo co-regolatorio, basato sull'antitrust. Quello cinese, invece, appare un modello dirigistico e basato sul capitalismo di Stato. Trovare un punto di incontro tra questi diversi approcci non sarà facile, ma risulterà ineludibile nell'immediato futuro".

A dimostrazione della fluidità del quadro di riferimento va anche detto che

diverse organizzazioni internazionali si stanno adoperando per trovare un punto di sintesi tra visioni e sensibilità, a cominciare da Uncitral (la Commissione delle Nazioni Unite per il diritto del commercio internazionale, consesso presso cui la stessa Finocchiaro è rappresentante per l'Italia, n.d.r), cui si è aggiunta di recente la Convenzione stipulata dal Consiglio d'Europa sull'IA. Cultura del diritto e responsabilità i termini essenziali che la politica dovrà ben tenere presente per non rimanere schiacciata dalle logiche del "finanz-capitalismo", per usare una definizione dell'ultimo Luciano Gallino. Verrebbe da concludere che la vastità e la complessità della materia concernente i principi e gli strumenti giuridici di disciplina dell'impetuoso sviluppo della tecno-scienza, non devono scoraggiare e disorientare il legislatore. Servirà consapevolezza, equilibrio, competenza, soprattutto rispetto della diversità delle culture giuridiche che oggi si confrontano nel panorama internazionale, per adottare un paradigma sostenibile di crescita globale.

Credits
Per le licenze di uso delle immagini coperte da diritto d'autore vedi:
Shutterstock foto p. 2, 6, 14, 18, 26, 42, 47, 56, 58, 64, 66;
Creative Commons foto p. 8, 10, 16, 17, 28, 30, 50, 51, 52, 53, 54, 61;
foto da collezioni private: p. 12, 15, 20, 21, 24, 25, 34, 35, 36, 38, 39, 43, 62.

Per le immagini di cui non siamo riusciti a rintracciare i rispettivi proprietari
siamo a disposizione per riconoscere eventuali diritti di proprietà.

Direzione, redazione, amministrazione:
via S. Nicola de' Cesarini 3 – 00186 Roma
tel. 06.688.058.31 – 06.689.3249
www.granloggiaditalia.eu

https://www.granloggiaditalia.eu/officinae/
redazione.officinae@granloggia.it

La rivista è stata iscritta in data 6 giugno 2024 al n. 77 del Registro Stampa del Tribunale di Roma.
Finito di stampare nel mese di giugno 2025 presso: Tipografia GF Press, Pistoia

Officinæ

Via San Nicola de' Cesarini, 3 – 00186 Roma